

VITERBO

DA
MASANIELLO
ALLA
CARBONERIA



MICHELE VITERBO
(PEUCEZIO)

GENTE DEL SUD
DA MASANIELLO ALLA CARBONERIA

LATERZA

EDITORI LATERZA



MICHELE VITERBO (PEUCEZIO) è ormai fra gli studiosi anziani, ma è sempre uno spirito giovanile. Eccolo, in questa bella foto, al tempo in cui non era ancor tanto; però tutti sanno che la canizie non ha infacchito la sua volontà di lavoro e la lena con cui si batte per il Mezzogiorno.

Storico di Puglia fra i meglio accreditati, uomo di pensiero e di azione, scrittore e oratore; egli ha soprattutto il dono della sintesi e della concisione. Perciò ha potuto, nei due volumi « Gente del Sud » e « Da Masaniello alla Carboneria », condensare con tanta lucidità e tanto vigore la storia del Sud, dalle origini al secolo XIX.

Giudizi su « Gente del Sud »

Il volume « Gente del Sud » è stato segnalato all'Accademia Nazionale dei Lincei dal socio Luigi Salvatorelli (Atti dell'Acc. Naz. dei Lincei, Serie VIII, rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche, marzo-aprile 1960), che ha messo in rilievo in modo particolare la serietà dell'opera e la preparazione dell'autore.

Lo stesso Luigi Salvatorelli ha espresso sul volume (« Stampa », Torino, 12 luglio 1961) il seguente giudizio: « Peucezio è firma giornalistica di Michele Viterbo, serio e appassionato studioso di storia del Mezzogiorno.... Il suo libro "Gente del Sud" pur essendo composto di saggi indipendenti l'uno dall'altro, è una storia organica del Mezzogiorno d'Italia, con particolare riguardo alla Puglia, dall'antichità preromana fino al regno normanno-svevo. Seguono trattazioni di punti particolari fino ai principi del '500. L'autore, con diretta conoscenza delle fonti e delle bibliografie, ha saputo individuare le questioni più importanti, affrontandole

con sicurezza d'impostazione ed equilibrio di giudizio. Merito particolare del libro, il rilievo dato all'apporto del Mezzogiorno nella civiltà romano-italica e (più di mille anni più tardi) alla fioritura comunale della Puglia, soprattutto a Bari, anteriore al Regno. Siamo qui sul piano di quella seria, alta divulgazione che è frutto maturo di conoscenza e di studio personale, e costituisce un tramite indispensabile fra la letteratura scientifica tecnica e la coltura generale ».

Il senatore prof. Raffaele Ciasca ha scritto (« Gazzetta del Mezzogiorno », 13 ottobre 1959):

« La storia del Sud va interpretata senza ottimismo faciloni e senza abbagli, ma anche senza tette ed opprimenti prevenzioni, dichiara nella prefazione del suo bel volume Michele Viterbo (Peucezio), scrittore brillante e dotto, uomo politico, che ha improntato tutta la sua azione nell'amore e nello studio della terra natale.

La storia del Sud ha periodi di grande splendore e di grande decadenza. Il Viterbo li incentra subito nei tratti essenziali: Magna Grecia; stasi e crisi dopo la conquista romana, nonostante l'apertura delle grandi strade; poi, nella generale decadenza d'Italia, la sorprendente ripresa, delineatasi sicura e promettente nell'Apulia fin dal sec. V d. C., e larghissima nel periodo bizantino, normanno e svevo, nonostante le spoliazioni subite. Quindi il Sen. Ciasca pone in rilievo l'opera del Viterbo per ricostruire la storia del primo Cristianesimo in Puglia, e quella per rivendicare al Mezzogiorno la parte avuta nella nuova « Civiltà cristiana », prima e dopo il Mille.

Il prof. Franco Valsecchi ha scritto (10 febbraio 1960): « Ho letto con grande attenzione, e piacere, e profitto, "Gente del Sud" di Michele Viterbo.... Le informazioni di questo autore sono severamente controllate, le sue affermazioni solidamente fondate.... Il suo intento era di scrivere un'opera di vita, di contribuire alla conoscenza di quel Mezzogiorno, di cui tanti italiani, troppi italiani, hanno un concetto ancora approssimativo e sommario; di farne conoscere le vicende, e, attraverso le vicende, lo spirito; di penetrare il segreto di una terra che ha avuto, più di ogni altra, nei secoli, alternative di splendore e di miseria. Ed in questo intento il Viterbo è pienamente riuscito. Ne è risultata un'opera calda e viva, piena di colore e di calore, che avvince nella lettura, e suscita, nell'intelletto e nel cuore, stimoli e reazioni.... ».

Studiosi e scrittori hanno pubblicato larghi articoli su « Gente del Sud », in Italia e fuori. Tra i giudizi di giornali stranieri, è significativo questo di « Défense de l'homme » (1959, n. 130):

« Ce volume d'une réelle originalité de pensée, contient des pages de vibrante dialectique. L'auteur qui s'est passionné depuis toujours pour l'histoire et la vie des gens du Sud, du Mezzogiorno, et plus particulièrement de la Puglia, où il est né, sait évoquer avec beaucoup d'éloquence une foule de faits, d'épisodes mal connus ou déformés, et situer toute une série de problèmes historiques qui ont trait à cette Italie du Sud qu'il affirme trop méconnue. L'ouvrage complet comprendra quatre volumes ».

MICHELE VITERBO
(PEUCEZIO)

GENTE DEL SUD

DA MASANIELLO
ALLA CARBONERIA

CON PREFAZIONE DI RAFFAELE CIASCA



EDITORI LATERZA - BARI 1962

Proprietà letteraria riservata
Casa editrice Gius. Laterza & Figli, Bari, Via A. Gimma, 73

Finito di stampare il 12 giugno 1962
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli - Bari

Dedico questo lavoro e l'altro, che seguirà a breve distanza, su « Il Sud e l'Unità », alla memoria

di MICHELE VITERBO, che nel 1799 andò fuggiasco e ramingo, messo al bando dai sanfedisti del paese natio;

di suo figlio ORONZO, animatore della vendita carbonarica « Il Leone » di Castellana, e che in tale veste capeggiò nel 1820-21 l'insurrezione locale;

del figlio di quest'ultimo, MICHELE, mio nonno, patriota e agitatore del 1848;

di suo figlio NICOLA, mio padre, garibaldino del 1867;

di mio fratello ORONZINO, morto per l'Italia nel 1917, nell'ultima guerra per l'Unità.

PREFAZIONE

Nel chiudere il primo volume di *Gente del Sud*, Michele Viterbo, — l'arguto e dotto *Peucezio*, che noi prendemmo ad apprezzare e a cercare prima ancora di averlo individuato — prometteva che dopo non molto avrebbe ripreso il filo del suo discorso. Ed ecco che ora egli mantiene l'impegno, dandoci, con puntualità non facilmente imitabile, il secondo atteso volume, cui a breve distanza seguirà ancora un altro.

Fedele al suo programma, egli vede la storia della gente del Sud « senza ottimismo faciloni e senza abbagli, ma anche senza tette ed opprimenti prevenzioni », come scriveva presentando l'opera sua. Questo secondo volume va *Da Masaniello alla Carboneria*, dalla rivolta proletaria del 1647 alla temeraria insurrezione del Cilento, dal sacrificio del tribuno popolano al supplizio, che ha la luce dell'eroismo, stoicamente affrontato dal canonico De Luca e dai suoi compagni. La passione dello studioso e dello scrittore di storia s'incentra e si sublima nell'amore e nella illustrazione della terra natale. Le memorie della sua stessa famiglia, che, nelle cinque generazioni dal 1799 ad oggi, annovera patrioti e combattenti per l'Italia (ai quali familiari è dedicato questo volume), trovano riscontro nell'intento di mettere in evidenza quella fiamma alimentatrice, quella particolare e genuina virtù che muove nobilmente all'azione; nel rievocare ed esaltare con cuore commosso, guidato però sempre da amore per la verità, quegli episodi di valore dei meridionali, e dei pugliesi in ispecie, e di passione per la libertà, che testimoniano nei secoli sul carattere tutt'altro che imbelli della stirpe. Ed episodi, fatti, anche semplici informazioni, son sempre scrupolosamente controllati alla luce di documenti, di memorie locali, delle più sicure informazioni.

Storia non paesana o municipale; ma storia italiana di larga impostazione, ricostruita nei suoi elementi concreti, nelle figure rappre-

sentative e nei fatti salienti che caratterizzano la vita, la politica e la cultura del Sud, quali esse veramente furono e quali apparvero nelle loro manifestazioni individuali e collettive. E così la polemica se la Spagna attingesse dall'Italia meridionale più o meno di quanto vi spendesse, nelle pagine del Viterbo si risolve in una fruttuosa indagine sulla incidenza che donativi e tributi, variamente denominati, ebbero sulle campagne, sui ceti rurali e sulle classi non nobili, e in una messa a punto del sistema fiscale della Spagna, dei vicerè e dei feudatari. Così la rivolta proletaria che prende nome da Masaniello, sulla quale il Viterbo scrive pagine ricche di colore e di calore, dettate da profonda convinzione, è sì vista da Napoli, ma anche, come il Croce aveva suggerito, dalle province del Sud, nelle ripercussioni di essa sui ceti diseredati e nella politica dei vicerè di contrapporre all'antica nobiltà quella recente, di parificare il popolo ai nobili nella votazione dei Sedili. Per il Viterbo, la rivolta o rivoluzione denominata dal tribuno popolano è come una prima grande prova, nella quale il popolo meridionale misurò se stesso, le sue qualità migliori, la sua capacità di armarsi e di darsi una disciplina, e anche come espressione di una aperta lotta della monarchia di Spagna contro l'oltracotante feudalità politica del Reame.

Dato l'angolo visuale da cui il Viterbo si è posto, egli più che presentarci, quando passa al secolo seguente, l'avvento di Carlo di Borbone come il realizzarsi di un sogno di grandezza di Elisabetta Farnese che aveva nelle vene un po' del sangue ambizioso dei Medici, lo considera dal basso, dal piano della « gente del Sud » e alla luce del moto italiano per la libertà e l'unità nazionale. Fa anzi una osservazione che ha molto peso: cioè che senza il Regno indipendente del Sud, senza il Regno borbonico, il lento processo formativo del Risorgimento nazionale avrebbe trovato nuovi e chissà quanto più forti impedimenti. Più che l'iniziativa di Carlo III, che fu comunque una notevole figura di sovrano, il cui nome resta legato a un primo riorientamento di vita meridionale, il Viterbo tiene a mettere in rilievo lo stimolo a fare che partiva da economisti, da storici, da giuristi, dalla « nuova nazione », insomma, in via di formazione, e da quanti collaborarono, da allora sino al tempo di Giuseppe Bonaparte e del Murat, nel promuovere le riforme, nel costituire i quadri della pubblica amministrazione, nelle formazioni militari nelle quali il popolo animosamente combattette: popolo che aveva volta a volta ardimenti e slanci,

debolezze e depressioni, e che intanto lottava come poteva contro la feudalità, per la proprietà della terra, per una vita più umana. Dai pensatori e dai combattenti ai patrioti, i nomi dei quali il Viterbo è fiero di esaltare nell'altezza del loro sacrificio, da Emanuele De Deo, nobilissima tempra di eroe, e dai suoi compagni, che aprirono l'elenco dei martiri per la libertà e per l'Italia e segnarono il destino del nostro nazionale Risorgimento, alla classe colta, agli artigiani e soprattutto ai contadini, condannati ad una vita di stenti e di umiliazioni che non aveva nulla da invidiare agli schiavi dell'antica Roma, egli ci dà un quadro ambientale di grande ampiezza.

O esponga avvenimenti europei o di storia italiana ai quali fu partecipe il Mezzogiorno, o descriva situazioni locali, formazioni ed orientamenti collettivi, al centro dell'attenzione dello storico è sempre il popolo meridionale, è il Regno di Napoli, la Puglia soprattutto. L'animo dello scrittore si riscalda ed eleva allorché, sulla base di sicura o meglio approfondita documentazione, può rettificare errori di cui il Sud porta il peso, spesso non giustamente, raddrizzare storte valutazioni di studiosi prevenuti o male informati, allorché è in grado di far rivivere pagine di eroismo bellico, di nobiltà patriottica, di saggezza politica, o anche soltanto di corretta vita civile e di retto operare. Ripensiamo al Papa Benedetto XIII, ch'era un Orsini di Gravina di Puglia, monaco domenicano, che il De Brosses dilleggia nelle sue famose « Lettres », ma che era invece un asceta altruista, il papa dei poveri e dei primi ospedali degni di questo nome, e che intanto aprì a Roma la trionfale scalinata di piazza di Spagna. Ripensiamo per altro verso al ricordo, giustamente dal Viterbo sottolineato, delle ammirate parole di Napoleone per le truppe napoletane battutesi superbamente nelle campagne di Russia come ogni volta che furono ben guidate (Antrodoco fu invece, tanti anni dopo, l'espressione di una « guerra psicologica » abilmente preparata e non imputabile alle truppe). Ripensiamo alla meditata e vigorosa difesa che il Viterbo fa del Parlamento napoletano del 1820-21, cui riconosce saldezza di convinzioni, aderenza ai problemi concreti generali e particolari, proposito di affrontare le riforme più necessarie ed urgenti. Ripensiamo alla Carboneria, alla quale, non ostante il formalismo eccessivo e le molte lacune, l'autore riconosce il merito grande di aver tentato di sfeudalizzare il regno, di avere una forte carica rivoluzionaria proclamata a sfida della Santa Alleanza, di essere stata stimolo di patriottismo e lievito di movimento

nazionale con virile costanza e con durissimo sacrificio durato un trentennio. Il capitolo sulla Carboneria e sulla insurrezione del 1820, che si giova fra l'altro della ricca documentazione venuta alla luce specie a cura dell'Accademia dei Lincei, è indubbiamente tra i più robusti e suggestivi del volume.

Fra pagine di impressioni e di ricordi, fra rievocazioni e giudizi storici, ecco cogliere il formarsi dell'aspirazione alla libertà. Le pagine sulla « Murgia ribelle » sono felici per la ricchezza di notizie accuratamente indagate; commosse quelle sul Novantatré napoletano, che rievocano l'ambiente pugliese e napoletano in cui si formarono Emanuele De Deo e quel manipolo di patrioti, che fra l'incomprensione quasi generale, sacrificarono tutto alla patria e alla libertà, levando in alto la fiaccola della rigenerazione patriottica e sociale. Né meno commosse le altre pagine dedicate al fine decitore ed ammaliante poeta Ignazio Ciaja di Fasano, bello e gentile nella persona pur nel momento di essere impiccato, Presidente del governo repubblicano. Essi e i loro compagni di martirio venivano fuori dalla rivoluzione partenopea. Questa, come giudica bene il Viterbo, appartiene al novero delle rivoluzioni creatrici, non ostante sboccasse poi nel sanfedismo, e non ostante che l'alienazione delle immense proprietà dei monasteri, invece di creare le basi di una grande democrazia rurale, desse luogo alla fine a una nuova forma di mascherato feudalismo, di tipo agrario-capitalistico. Se pensatori e martiri fallirono nell'intento di elevare il popolo e renderlo più sensibile alla libertà conquistata, tuttavia lasciarono di sé nobilissimo esempio, che brillò davanti agli occhi delle generazioni venute dopo, e di Giuseppe Mazzini giovinetto; il governo repubblicano di Napoli seppe combattere con straordinario coraggio contro tutti, contro l'Europa ostile, contro l'ingordigia e la superbia francese, e all'interno contro l'incomprensione e l'avversione delle popolazioni rurali use al saccheggio, contro la sordità della classe borghese, ancora troppo acerba. Rivoluzione eroica, nella quale il valore, il sacrificio e la dedizione agli ideali di un gruppo di pionieri compensarono largamente l'incomprensione o l'avversione dei più; nella quale « partimmo napoletani e tornammo italiani », come Luigi Blanc, lo storico di Lucera, scriverà qualche anno dopo, ufficiale reduce dalle campagne napoleoniche.

Entro questa larga impostazione che permette al Viterbo di mettere in rilievo l'aspetto italiano di fatti ed avvenimenti del Regno di Napoli e della Terra di Puglia, si inseriscono pagine vivaci, descrizioni

di ambienti, dipinture di personaggi, quasi come carezzati dalla fantasia dello scrittore. Il Viterbo ha la penna sciolta e facile, è raccontatore sapido, arguto, dalla ricca tavolozza, è rievocatore gustoso di cose care antiche paesane, e perciò amate. Ci riferiamo alle pagine nelle quali si compiace di indugiarsi a scrivere del musicista barese Gaetano Latilla, delle abitudini teatrali del '700 barese, del Natale a Castellana nel '700, dei borghesi che nel giuoco perdono la borsa e l'anima, del « monstrum Apuliae » cioè del monastero di S. Benedetto di Conversano e della tronfia badessa che, troneggiante sull'alta sedia di lucido avorio, all'ombra del baldacchino, coi piedi poggiati su cuscino ricamato in oro, tra nuvole d'incenso, pretende il baciamento, come un vescovo, dai sacerdoti chiamati all'appello dal cancelliere della curia. Ci riportiamo alla descrizione della Puglia quale emerge dalle impressioni di viaggio del tedesco Riedesel del 1767, alla descrizione di usanze della corte borbonica, al tragico e al grottesco della coppia regale Ferdinando - Maria Carolina (eppure il Viterbo è in fondo equanime con i Borboni, e anzi reagisce contro coloro che vorrebbero appioppare a questa dinastia ogni responsabilità sull'arretratezza meridionale) e alle sue debolezze per la massoneria; al « re da cuccagna » gareggiante in lazzi e moine con lazzari e popolani; all'altra coppia regale « Ciccio » e Isabella, cioè a Francesco I e alla regina: « lei pingue e sempre facile alle avventure, non ostante la larga figliolanza; lui pingue del pari e lento, tardo, gottoso; nessuno dei due in grado di aiutare l'altro nella grande fatica di salire una certa scalinata in legno di cinquanta scalini, costruita in occasione di un pranzo militare »; e molti e molti altri bozzetti e pennellate buttate giù alla brava, e che si incidono nella mente del lettore.

Messomi a scorrere le bozze di stampa del volume per assolvere al gradito compito di scrivere una parola di prefazione, mi sono abbandonato interamente al diletto della loro lettura, seguendo il Viterbo nelle sue sempre dense, ricche e vivaci pagine, nelle sfumature del suo pensiero, nelle sue polemiche, nelle battaglie ispirate dall'intento di rivendicare il passato del nostro Mezzogiorno, spesso mal conosciuto, e per questo non apprezzato e non amato quanto meriterebbe.

Quale che sia la preparazione di chi si accingerà a leggere un volume di notevole impegno come questo, sono convinto che i lettori — ne auguro di ben numerosi, dato il valore intrinseco dell'opera — avranno da apprendere moltissimo dalla nobile fatica di Michele Viterbo, alla

quale conferiscono pregio il lungo studio e il grande amore, il sentimento da cui tutto il volume è pervaso, la forma elegante e persuasiva. Ed ora attendiamo il 3° volume, quello sul Mezzogiorno e la soluzione unitaria, che, alla luce delle premesse che sono nel 2°, si preannuncia, del pari, di grandissimo interesse.

Roma, giugno 1962.

RAFFAELE CIASCA

Gli scritti qui raccolti si riferiscono a preferenza — tranne quelli su Masaniello, sull'avvento dei Borboni, e, parzialmente, sulle guerre napoleoniche e sulla Carboneria — ai pugliesi e alla Puglia. Ciò è dovuto non solo al fatto che l'autore è nativo di questa regione, ma anche, e di più, all'altro che alla Puglia è stata sin ora riservata, più ancora che all'intero Mezzogiorno, una parte del tutto marginale nella storia d'Italia, specie del Risorgimento, quale è stata insegnata nelle scuole e portata a conoscenza dei giovani.

Occorre dunque un'opera di revisione riparatrice: e l'autore, con queste sue pagine e con l'intera raccolta « Gente del Sud », vuole ad essa contribuire.

M. V.

I

TEMPO DI MASANIELLO

Salvator Rosa, che ritrasse le sembianze di Masaniello, diceva di lui, nei suoi versi, che

... le carriere alle rapine ha ferme
e ch'un'Idra di mali ha doma e spenta;

e nell'animoso pescatore vedeva

in bassi natali, alma sublime.

Sembra che Benedetto Spinoza, il « savio e santo » Spinoza, lasciasse un disegno giovanile raffigurante Masaniello, la cui « rivolta proletaria », come la chiama il Croce, aveva dunque colpito così fortemente la coscienza europea che finanche lui, Spinoza, il filosofo del tutto estraneo ai rumori del mondo, se n'era compenetrato, e quasi aveva voluto esprimere col suo disegno una certa simpatia verso il suscitatore di un così grande moto di popolo. E del resto si sa che furon coniate in Europa medaglie che portavano da un verso l'effigie di Cromwell e dall'altra quella di Masaniello.

Eppure, nonostante ciò, non si può dire che ancor oggi si abbia di Masaniello una cognizione storicamente esatta: sia i manuali scolastici, ai quali nel complesso è dovuta una costante, anche se non premeditata, menomazione dei titoli storici meridionali, sia l'*Enciclopedia italiana* ne fanno, in fondo, il disgraziato tribuno di una cen-ciosa e mutevolissima plebe, e niente più. Lo stesso volume dello Schipa, così profondo e sottile nell'analisi, e che vorrebbe infrangere del tutto il mito napoletano di Masaniello, non ci dà l'attesa sintesi della rivolta del 1647 nello sfondo del Mezzogiorno spagnolo, del Seicento meridionale. E, in aperta contrapposizione con le conclusioni dello Schipa, Carlo Scarfoglio giunge ad affermare che la Napoli di

Masaniello « fece la rivoluzione francese centocinquant'anni prima dei francesi e la fece in cinque giorni, non in quattro anni », e che « nessun uomo nella storia ha fatto tanto, venendo da così basso », quanto Masaniello. Sarebbe impossibile raccapezzarsi fra giudizi così contrastanti senza tentare una obiettiva ricostruzione storica del tempo di Masaniello: « credere che indagando la psicologia e la patologia del generoso pescatore di Napoli — si legge in un succoso saggio di Gabriele Pepe — si risolva un problema storico, è errore. Capire la rivoluzione (o, meglio, la rivolta) di Masaniello, significa capire un capitolo non di una psicologia individuale ma di una storia sociale: la storia, che non fu mai scritta, del popolo meridionale. Significa rendersi conto di quella che vien detta oggi Questione meridionale, non come questione di clima e di suolo, ma come questione di storia. E al centro della storia meridionale troviamo l'età di Masaniello e i moti proletari del Mezzogiorno del 1647-48: sono l'ultimo e più serio tentativo che fa il popolo meridionale di partecipare alla vita politica e di scuotere le catene del servaggio baronale e della miseria; fallito il tentativo, il popolo meridionale si estrania alla storia ». In questi termini va dunque messo il problema storico che prende nome da Masaniello.

IL « DISSANGUAMENTO » DEL SUD

È stato detto che il Seicento fu il secolo in cui si abbassò il tono complessivo della vita italiana e si indebolirono le vecchie virtù creative, le passioni politiche, gli ideali civili o religiosi o artistici. Questo in tutta la penisola. Per il Mezzogiorno fu il secolo del peggior « dissanguamento », il secolo in cui il sistema feudale affogò nelle vessazioni e negli abusi, sebbene i vicerè avessero dato un duro colpo al baronaggio politico, e più duro lo daranno domani, proprio in conseguenza alla insurrezione di Masaniello. E noi non restringeremo l'esame alla sola città di Napoli, come di solito è stato fatto, anche perché il moto si estese immediatamente alle province, sommosse i contadini e le plebi dei centri rurali; fu un moto arruffato e confuso quanto si voglia, ma altamente espressivo, che ebbe presto chiarissime mete di ordine politico, e cui parteciparono anche intellettuali ed elementi della germogliante borghesia, contro la nobiltà e i baroni.

Cominciamo dai cosiddetti « donativi », un sistema, com'è risaputo, fra i più esosi per spremere danaro ai sudditi meridionali di Sua Maestà il Re di Spagna: qualcosa come un milione e duecentomila ducati per ogni donativo. Coloro che voglion dare una spiegazione al crescente impoverimento del Sud non dimentichino tutto questo. Ogni tanto giungeva ai comuni, anche ai più piccoli, l'ordine di convocare a suon di campane il parlamento locale, perché, con le buone o con la forza, deliberasse in merito ai nuovi donativi, a raffronto coi quali le famose *collecte* del tempo degli Svevi, quando il paese era ancora prospero, erano assai limitate.

Si faceva una guerra, si allestiva una flotta, si formavano nuovi reggimenti, si incoronava un re a Madrid, partoriva la regina, viaggiavano i sovrani o i principi del sangue, ed ecco che per una di queste ragioni bisognava sempre offrire i donativi. Nel 1539 ne era stato offerto uno « per le pianelle dell'Imperatrice »! I vicerè cardinale Colonna, duca d'Alba, duca d'Alcalà, duca di Medina e via di seguito furono tutti inesorabili nelle esazioni, anche perché una parte di queste restavano nel loro portafogli, come remunerazione per la fatica fatta. Si aggiungano i donativi ai dinasti locali, che non erano neppur essi da trascurare. La città di Bari, per esempio, aveva dovuto versare a suo tempo, ben 18.000 ducati in oro per le nozze di Bona Sforza, la figlia di Isabella d'Aragona.

Secondo un calcolo sommario, dovuto al Bianchini, i donativi, dal 1504 al 1664, ascesero a ottanta milioni di ducati, cifra assai rilevante al valore di allora. Non solo dunque il governo spagnuolo impediva ogni movimento di capitale, ma determinava un logorio sempre crescente e senza ricupero delle risorse del Mezzogiorno. Era un continuo salasso, che anemizzava e isteriliva il paese.

Per convertire i donativi in moneta sonante si ricorreva necessariamente a nuove vessazioni fiscali, ad inasprimenti di dazi e di gabelle. A Napoli queste nuove gravezze erano stabilite con le note deliberazioni dei Seggi, cui i nobili concorrevano con cinque voti, mentre il popolo aveva diritto a un voto solo. E, poiché le vessazioni colpivano sempre i ceti popolari, finiva che i cavalieri annidati nei seggi approvavano tutte le volte imposte e gabelle che essi non pagavano; anzi si diceva che gli stessi nobili, sfuggendo i dazi, si riempissero le case di viveri e di merci di ogni sorta, e, per di più, spesso guadagnassero con l'assunzione diretta o indiretta degli appalti più lucrosi.

Scene vandaliche erano avvenute tratto tratto nei vari *tumulti della fame* a Napoli, e basti citare quelle che costarono la vita nel 1585 all'Eletto del popolo Giov. Vincenzo Storace, che fu prima sepolto vivo, poi ucciso e squartato. Successivamente, sotto il vicerè duca d'Ossuna, che si era schierato dalla parte del popolo perché la nobiltà creava crescenti imbarazzi alla sua politica, Giulio Genoino, eletto del popolo, aveva tentato instaurare un reggimento nuovo, con la parificazione dei seggi tra nobili e popolo sotto lo scettro di Spagna. Egli si faceva forte di certi privilegi attribuiti da Carlo V, di cui peraltro studiosi come il Capasso mettono in dubbio l'esistenza; e comunque vedeva la Spagna quale era in altri tempi, in pieno meriggio di potenza, senza capire che ora essa era divenuta tutta passività per i sudditi. Ma a sostituire l'Ossuna, come vicerè, venne, con un altro indirizzo politico, il cardinale Borgia, e il Genoino fece appena a tempo a prender le vie dell'esilio, se no con ogni probabilità avrebbe fatto la fine dell'eletto Storace:

Statte alliero citatino
ca è trasuto 'o Cardinale
nce ha sarvate da ogni male
e cacciato Genovino:

così facevano cantare i nobili per le vie di Napoli. Però la gabella della frutta, approvata dai nobili nei sedili della città nel 1606, era stata nel 1619 soppressa dal duca d'Ossuna col gesto melodrammatico riferito dagli storici napoletani, quello di aver troncato con un colpo di spada, in piena piazza del Mercato, la corda della bilancia con cui la frutta si pesava, ammonendo il popolo: « piuttosto perdi la vita che sopportar questa gabella ».

MERCEDI E COSTO DELLA VITA NEL '600

Della moneta allora in corso un *grano* valeva quattro dei nostri centesimi dei tempi buoni; un *carlino* quarantadue centesimi all'incirca, e cinque lire equivalevano a un *ducato* (lire 4,25), più 13 *grani*, 7 *cavalli* e 6 decimi di *cavallo*. L'unità per la compera dei generi alimentari era il *cavallo* o *callo*. Dodici cavalli oppure due *tornesi* for-

mavano un *grano*. Una *pietra*, moneta dei ricchi, valeva lire 5,10 dei nostri tempi aurei.

Non è facile fissare in dati precisi la mercede dei contadini in provincia e il costo della vita, lievemente meno basso, nel Seicento, che nel secolo innanzi. Ci sono notizie un po' contraddittorie: secondo talune fonti il salario ai contadini braccianti oscillava tra grana $1\frac{1}{2}$ e $2\frac{1}{2}$ (e due grani e mezzo equivalevano a dieci centesimi); secondo altre, p. es. quella del Massa per la provincia di Bari, da grana 12 a grana 15, il che appare esagerato agli studiosi della materia. Con questo salario (escluse le feste, le giornate piovose, o quando si rimaneva disoccupati) bisognava nutrirsi, pagare il fitto di casa e vestirsi. Un *rotolo* di pane (cioè 891 grammi) costava da cavalli 6 circa a cavalli 12, e un rotolo di legumi costava la metà. Inoltre il contadino era colpito da tasse, dazi, gabelle.

Nessuno poteva cuocer pane in forni propri, nessuno introdurre nell'abitato farina e pane provenienti da altri paesi. Le multe erano forti, e per chi non pagava c'erano le pene corporali, con cui non si scherzava. Tutti dunque eran sottoposti alla comune legge dei molini. Le macchine schiacciatrici di grano eran ben pesanti, ma a farle muovere provvedevano coppie di muli e di asini ansanti e scheletriti, che giravano e rigiravano tirando la macina sino a creparne. In altro tempo questo lavoro lo facevano gli schiavi. I gabelloti erano là pronti a colpire le frodi e ad esigere quanto spettava al feudatario, all'università cioè al comune, ad essi stessi, al catapano, ed eventualmente all'accusatore. Si produceva farina di grano puro, di grano mescolato e infine di orzo, quest'ultima per la povera gente.

Alla gabella della farina e del pane si aggiungeva la tassa di molitura o macinato, che in taluni dei nostri comuni importava sin otto carlini, ed anche più, a tomolo: enorme contributo che eguagliava, se non sorpassava addirittura, lo stesso costo delle derrate; e da ultimo il dazio di « cotta » o « cottura » dei forni: i quali forni erano, si noti bene, di monopolio del barone. Spesso i contadini, a deludere codesta tabella, ricorrevano al sotterfugio di cuocere focacce o pagnotte sotto le ceneri dei focolari domestici; ma, scoperti dai gabelloti, andavano incontro a battiture, multe, processi. I gabelloti erano il terrore di tutti, in qualsiasi stagione, per qualsiasi cosa si facesse. Per citare un esempio, non si poteva, ancorché diluviasse, portar via dall'aia il grano trebbiato, fin tanto che, a causa della vigesima, non fosse stato

pesato alla presenza del gabelloto, che a sua volta doveva dar conto agli esosi *arrendatori*, cioè gli appaltatori e speculatori di gabelle.

Questo il mondo di allora per il contadino. Ma lui, il « villan marrano », non era nato che per la fatica, « era il vassallo naturale, una macchina di produzione, uno strumento di lavoro a favore di esseri superiori a lui », come dice uno storiografo pugliese che aveva trascorso lunghi anni a studiare il catasto onciario e il codice daziario della provincia natia, Vito Faenza.

I FEUDATARI SCONTENTI.

Eppure, sebbene le classi popolari fossero letteralmente schiacciate sotto il peso della macchina feudale, i feudatari non erano soddisfatti del governo spagnolo, che specie in alcuni periodi e in seguito ai tanti ricorsi che ad esso pervenivano, li invigilava troppo da vicino. Si sapeva che il banditismo era in gran parte delle mani dei feudatari, che dividevano il bottino con i banditi. Si sapeva che essi angariavano le popolazioni con le loro proprie imposizioni fiscali. Tuttavia non erano contenti, e nell'aria c'era un certo odore di congiura. La Francia minava il dominio spagnolo, e i feudatari esponenti dell'opposizione volevan portare sul trono di Napoli il principe Tommaso di Savoia-Carignano. Un figlio del conte di Conversano Gian Girolamo II Acquaviva d'Aragona, che era frate in un convento di Napoli, aveva diretto al re di Francia e all'ambasciatore francese lettere « dicendoli del mal stato, nel quale si ritrova il Regno, et come si poteva pigliare et ridurlo alla divozione della Corona de Francia ». Da un memoriale presentato al re di Spagna Filippo IV nel giugno 1640, si apprende che « centomila fuochi, cioè cinquecentomila persone » avevano abbandonato lo Stato di Napoli e taluni erano « andati a porsi sotto il Turco », pur di non soggiacere ancora agli abusi del governo spagnolo. Certo nel memoriale si esagerava; ma un fondo di verità c'era in queste asserzioni.

A loro volta i baroni si lagnavano che, per fatiche che facessero a servizio del monarca, per qualità e capacità che rivelassero, non mai venivano assunti ai primi posti nel governo e nella milizia, perché, secondo Madrid, i napoletani erano « nati schiavi per obbedire, e non avevano attitudini al comando », il che beninteso rispondeva al sistema

egocentrista della politica spagnuola, ma non certo alla realtà, quale la storia palesava.

I feudatari mormoravano contro i vicerè perché le fortezze erano sguarnite, i maestri di campo non avevano mai combattuto e visto esercito, le coste erano indifese, i pesi fiscali gravissimi, le ruberie intollerabili (come se anch'essi non si macchiassero di ruberie e peggio), ma nel complesso non facevano che questioni di casta, di privilegi di casta, di pomposità di casta, e nei loro memoriali si guardavano bene dal dire che scaricavano, di solito, i pesi fiscali sulle classi popolari e ne imponevano di nuovi per loro conto. Il popolo, feccia umana, per loro non esisteva.

Si hanno al tempo stesso riprove sorprendenti della vuotaggine della società di allora, pur così tracotante, altezzosa, risonante d'armi. Durante una solennità, a Napoli, il vicerè uscì indispettito di chiesa perché vide posare due cuscini sotto i piedi dell'arcivescovo che aveva diritto ad un cuscino solo. Violenti contrasti scoppiarono in mezzo alla nobiltà di Bari perché il castellano Giuseppe Pappacoda, marchese di Capurso, si faceva dare dell'eccellenza, e soprattutto perché la marchesa sua moglie, nei divini uffizi alla basilica di San Nicola e al duomo, usava la sedia con cuscino, il che offendeva la suscettibilità delle altre gentildonne, prive di cuscino, e per giunta, dopo essersi seduta, si lasciava avvolgere in nugoli d'incenso dai pretonzoli e dai sagrestani, che agitavano i turiboli innanzi a lei. E si potrebbero citare cento esilaranti aneddoti di questo genere.

A Napoli i grandi feudatari abitavano in quello che era un po' il loro rione, ove sorgevano i « magni palaci » degli Acquaviva d'Aragona, dei d'Avolos principi di Montesarchio, dei Sanseverino, dei Bisignano, dei Del Vasto, dei Guevara, dei Carafa duchi di Maddaloni, non lungi dalla « più diritta e longa strada » di Napoli detta « la strada di Capuana », e sfoggiavano ogni lusso e sfarzo, tutti occupati nello sport dell'epoca ch'erano i duelli e gli esercizi d'arme, o a gareggiare fra di loro in soverchierie, attornati sempre da un numeroso e rumoroso stuolo di servitori, arroganti quanto e più dei loro signori, oppure nei fastosi e pentagruelici banchetti e negli amori delle cortigiane.

Le loro terre erano molte volte affidate ad agenti ed avvocati, e i più reputati cavalieri avevano nei feudi grandi allevamenti di razze equine, essendo gl'italiani considerati maestri dell'equitazione:

più le razze eran pregiate, più splendente era l'aureola da cui la casa baronale riteneva circondato il proprio nome.

POLITICA DELLA SPAGNA.

Queste dunque le condizioni generali del tempo di Masaniello; la rivolta era già negli animi, ed essa d'altra parte covava da oltre un secolo e aveva già avuto nel passato sporadiche e violente esplosioni. Sì, era vero che, in mano alla Spagna, l'Italia del Sud non era più soggetta alle continue incursioni e depredazioni dei secoli precedenti; era vero che solo la potenza della Spagna era riuscita a tener lontano il Turco dal Sud d'Italia e aveva così salvato l'unità religiosa della penisola, senza la quale sarebbe stata assai più difficile, nel domani, la costituzione dello Stato unitario. Ma il malcontento era troppo diffuso e profondo perché si potessero avere in considerazione questi lati indubbiamente positivi del dominio della Spagna. Narra il Croce che sin dal tempo di Carlo V l'eletto del popolo Gregorio Rosso, chiamato dall'Imperatore, quando soggiornò a Napoli, per dire quali erano le condizioni della città e quel che si poteva fare per essa, espose liberamente che il popolo napoletano era bensì fedelissimo e amatissimo della corona, ma che per mantenerlo soddisfatto e contento bisognava provvedere all'abbondanza, sicché « ognuno magni allo piatto suo con la debita giustizia », e che le nuove gabelle poste dal vicerè don Pedro di Toledo avevano suscitato risentimento e disgusto e conveniva abolirle e mitigarle. Il giorno dopo Gregorio Rosso fu destituito da eletto del popolo.

In Ispagna, testimonia il Giannone, era più stimato quel vicerè che mungeva più danaro e che meglio sapeva circuire e corrompere i nobili che dovevano approvare le gabelle con i loro voti nei Sedili. Così lo stesso meccanismo dei donativi diveniva molto semplice: il governo di Madrid faceva sapere qual era la somma globale occorrente; il vicerè si affrettava a disporre, con i mezzi a sua disposizione, che i nobili dei sedili provvedessero di urgenza a deliberare le nuove gabelle, anche se i rappresentanti del popolo si opponevano; e in conclusione il popolo pagava.

I baroni formavano, insieme col clero, la classe dei grossi proprietari fondiari, e alla rendita della terra, che non coltivavano, uni-

vano proventi su proventi per monopoli e speculazioni varie. Peraltro gli stessi baroni, nel memoriale che abbiamo citato al re di Spagna Filippo IV, tentarono scaricare sull'avidità burocrazia spagnuola la responsabilità della situazione, e dicevano testualmente: « Signore, non ce vogliono nuovi Dazi. Vostra Maestà Cattolica si faccia dare le nove parti dell'intrate de questo regno rubbate da Ministri et haverà dinaro per far guerra cento anni... V. M. C. se facci dare la lista de tutti l'offitiali et coloro che hanno tenuto et tengono li negotii della Corte in mano et della roba che aveano prima et li levi tutta l'acquistata da noi, et così il regno se quieterà non essendo più aggravato et vedendo castigati coloro che l'hanno succhiato il sangue... »: parole che fanno dubitare dell'asserzione del Croce, che cioè il possesso del regno di Napoli « fu per la Spagna un accrescimento di potenza politica e di prestigio e un punto d'appoggio militare, ma, tutto sommato, una passività economica », e che forse va intesa nel senso che lo Stato spagnuolo come tale finiva col rimetterci, ma intanto gli spagnuoli in genere, a cominciare dai vicerè, dalle loro famiglie, dal loro seguito, arricchivano rapidamente, alle spalle dei contribuenti napoletani. Del resto lo stesso re Filippo IV, in una lettera cui accenneremo in seguito, parla chiaramente dei « tesori » tratti dalla Spagna dal sud d'Italia. Ma il governo vicereale rispondeva imponendo nuovi donativi, onde « si era sul punto di dover mettere le mani finanche sui calici delle chiese ». I vicerè non erano obbligati a dar conto a nessuno, nemmeno al governo di Madrid, ed è accertato che, pagandosi dalle popolazioni due milioni di ducati, al regio erario ne giungevano soltanto 700 mila. La situazione diveniva più grave nelle province, dove le università o comuni lottavano contro i baroni, e tentavano, il più delle volte invano, di difendere i loro diritti. Il Croce dice che il governo spagnuolo teneva, è vero, a freno i baroni considerandoli come sudditi, onde essi eran divenuti insofferenti; ma quando si trattava dei loro rapporti con i vassalli « non contrastava e quasi favoriva la loro politica di rovesciare i pesi finanziari sul popolo e sui comuni ».

Gli oneri sempre crescenti erano determinati dalle nuove e costosissime guerre in cui il re di Spagna si trovava impegnato. La Francia di Richelieu e di Mazarino stava per toccare l'apogeo della sua potenza con Luigi XIV, e l'imperialismo francese combatterà per tutto il secolo contro la potenza spagnuola. La Catalogna si sottraeva alla

Spagna e si dava per un breve periodo alla Francia; i domini spagnuoli d'Italia erano minacciati dai francesi che avevano occupato la Toscana; il Portogallo si ribellava contro il governo di Madrid, e ciò a tacere di altre guerre. Sui nostri confini la Spagna era costretta a mantenere una forza, per allora imponente, di 20.000 fanti e 5.000 cavalli, oltre quella che presidiava il nostro litorale per guardarlo dai turchi. Galee e vascelli francesi partiti da Portolongone eran riusciti a penetrare nello stesso golfo di Napoli e a minacciare da vicino la squadra spagnuola. Dileguatasi questa minaccia, un infernale scoppio aveva fatto saltare per aria, il 12 maggio 1647, la sede dell'Ammiragliato con le copiose munizioni che vi eran raccolte e con ben trecentomila scudi in oro, che vi eran nascosti; e quest'ultima perdita aggravò le angustie finanziarie in cui si dibatteva il vicerè, che aveva immediato bisogno di larghi mezzi per difendere lo Stato per mare e per terra, dovendo porre in piedi interi corpi di esercito. Carestie e terremoti avevan completato, negli ultimi tempi, questo quadro così tetro. In conseguenza tutte le gabelle, già così alte, furono ancora inasprite, si accrebbero le tasse della bonatendenza e dei fuochi o focatico, e furono imposti altri esosi balzelli. A Palermo intanto erano scoppiati gravi tumulti per protesta contro il prezzo del pane, o meglio contro il peso delle pagnotte di pane, scemato per non aumentare il prezzo di ciascuna di esse; tumulti che si eran via via allargati alla intera Sicilia.

L'abolizione a Napoli e nelle province della gabella della frutta sembrava definitiva, era ritenuta un punto fermo, una conquista popolare non soggetta a revisione dopo il gesto e le parole attribuite al duca d'Ossuna. Tutti riconoscevano, in altri termini, che questa gabella era inesigibile perché la plebe si cibava soprattutto di frutta, e quindi era una vera tassa sulla miseria. Ora il vicerè duca d'Arcos aveva fatto deliberare un nuovo donativo di un milione di ducati per concorrere così alle grandi spese per le guerre del monarca spagnuolo e per la difesa militare del vicereame, e doveva, in conseguenza, ricorrere a nuove gabelle. Ma a quali, Dio santo, se tutte erano già in esazione? Ebbene; i nobili dei sedili non esitarono un istante a dare il loro voto per il ripristino dell'odiata gabella della frutta, proprio nel momento in cui il mercato si riempiva dei gustosi fioroni, una delle frutta preferite e di più largo consumo. E l'imprevedente e mal consigliato duca d'Arcos ne decretò l'esazione.

MASANIELLO.

Ecco dunque lo sfondo storico della rivoluzione di Masaniello del luglio 1647, che forse non ha trovato ancora il suo descrittore. Molti, anzi troppi, ne hanno scritto e lo Schipa, uno dei nostri storici più reputati, ne è stato il dotto analizzatore; ma nessuno l'ha dipinta nei suoi veri colori, nelle sue tinte ora accese ora fosche, nei suoi vari e cangianti stati d'animo, come fece per esempio, per il modesto tumulto di Milano del 1628, il Manzoni, dalle cui pagine sembra levarsi il grido stesso di angoscia e di speranza della moltitudine esasperata. « Rivolta proletaria » la definisce il Croce, rivolta che ebbe in Masaniello il suo animatore, la sua guida, il « Capitan generale del fidelissimo popolo » (ahimè tutt'altro che « fidelissimo »). Non era certo un Danton, ma il miracolo è appunto che era soltanto Masaniello. Ma, poiché Masaniello era un semplice popolano, un misero e scalzo pescivendolo, un ignorante, (come se tanti feudatari non fossero ignoranti quanto e più di lui, e come se non fosse vero che tante baronesse, e vi sono state sino al secolo scorso, non firmavano i loro testamenti perché analfabete), si deride e commiserà in lui la rivoluzione da lui suscitata. Eppure i fatti che la spiegano e giustificano sono lì, in tutta la loro secolare tragicità, e sono da tutti gli storici ritenuti per veri e certi. Per condannare Masaniello bisognerebbe dunque assolvere, sia pure parzialmente, il duca d'Arcos, i baroni, la burocrazia spagnuola, gli speculatori delle gabelle ecc.; ma con tutta la buona volontà ciò non riesce possibile. E allora vuol dire che Masaniello, ignorante o no, plebeo o no, aveva ragione a ribellarsi. Questo pescivendolo di ventisette anni, « vivace e ardito » come dice il Giannone, aveva tempo prima venduto del pesce al duca Carafa di Maddaloni, e invece di esser pagato era stato battuto dai suoi servi. La moglie a sua volta, la procace Bernardina, era stata tenuta otto giorni in carcere dai gabellieri per aver fatto un piccolo contrabbando di farina nascosta in una calzetta. E allora lui, dopo aver pagato la multa per ottenere la liberazione della moglie, a costo di vendere tutte le masserizie di casa e di indebitarsi con i suoi parenti, aveva esclamato pieno d'ira e di dispetto, volgendosi verso l'officina della gabella: « per la Madonna del Carmine, o ch'io non sia più Masaniello, o che un giorno mi vendicherò di questa canaglia ». Ma non era il solo risentimento per-

sonale, per quanto giustificato, a determinare il suo stato d'animo, perché appare chiaro che già da tempo egli si tormentava per queste cose, architettava piani nel suo cervello, penetrava con attento sguardo nel sistema dei dazi, delle gabelle, delle gravezze a danno della plebe.

Si sa bene che l'intero popolo di Napoli e del viceregno pensava a vendicarsi, onde la vendetta di Masaniello fu davvero vendetta di tutti ed ha un suo proprio sfondo lirico perché egli è la folla, è adorato dalla folla, la travolge con l'elementarità delle sue espressioni, col suo senso della realtà, col suo coraggio fisico, col disprezzo più aperto e costante del danaro offertogli per comprarlo, come riconosce lo stesso Schipa, che aggiunge: « vizioso e prepotente era però gioviale e arguto e nutriva e ispirava odii e rancori, simpatie e benevolenza ». Ma ancora più sorprende in lui la sua capacità al comando, rivelatasi sin dal primo momento prodigiosa. Questo « vil servo d'un venditore di pesce, o per dir meglio venditor di cartocci da porvi il pesce », come dice, con la bile nella penna, uno storico di parte baronale, non solo suscitò dunque un moto insurrezionale senza precedenti, ma riuscì, ciò che ancor oggi sembra incredibile, a imporre, sia pure per pochi giorni, una dura disciplina al popolo più indisciplinato del mondo. Unico suo seguito, nei mesi anteriori alla rivolta, una compagnia di cosiddetti *alarbi*, ch'erano ragazzi della plebe armati di canne, i quali avrebbero dovuto assaltare e conquistare un certo castelletto di legno da costruire in occasione della festa del Carmine, e da lui addestrati a questo fine. Certo egli pensava non già al castelletto ma alla rivolta contro le gabelle. Però il tumulto scoppiò all'improvviso, prima del prefisso, il 7 luglio, nella piazza del Mercato, per una controversia sorta tra alcuni contadini, ch'eran giunti dalle loro terre con grandi cesti di fioroni e non volevano pagare il dazio, e bottegai che dovevano acquistarli. Un contadino infuriato rovesciò per terra e calpestò i saporosi fichi, che furono lanciati sul viso all'eletto del popolo, ch'era subito intervenuto, al capitano di giustizia, ai gabelloti, ai birri. Fu questione di pochi istanti, e pare che tutto fosse stato predisposto da Masaniello e dai suoi parenti. La piazza del Mercato divenne una bolgia, contadini e bottegai fraternizzavano nella rivolta, una folla esasperata sfociò da tutte le strade e da tutti i vicoli gridando e scalmanandosi. Ma ben osserva il Pepe che i moti assunsero « un carattere di estrema serietà », quando fra i tumultuanti apparve il giovane Masaniello, col suo stato maggiore di *alarbi*

armati di canne. Il « casino della gabella » fu preso d'assalto al posto del castelletto di legno non ancor costruito, le stadere e i registri furono portati trionfalmente in giro per la città con l'insegna d'una bandiera d'osteria: la rivolta dilagò in tutti i rioni, e Masaniello ne assunse il comando con una prontezza, un'energia, un'abilità che sollevarono ondate di entusiasmo e di ammirazione. E il volgo disse — ricorda il Giannone — che Dio l'aveva mandato per sollevare il popolo.

La vecchia tesi che egli fosse una specie di strumento nelle mani di astuti manovratori rimasti nell'ombra è molto comoda, ma è assurda e anche stupida. Se ne avvalse per primo il Parrino per tentare la difesa del duca d'Arcos e dei baroni, e per negare implicitamente al popolo napoletano e meridionale quelle doti spontanee, che si son tante volte rivelate nelle insurrezioni e nelle rivolte: dalla rivolta del 1647 ai *lazzari* nel 1799, che sorpresero con la loro audacia e il loro valore il generale Championnet, e ai « *paysans de Calabre* », che destarono l'interesse di Napoleone. E il primo *lazzaro* fu proprio Masaniello, nome che fu dato quale dispregiativo dai superbi dominatori spagnuoli proprio durante il tumulto del 1647 all'infima classe dei proletari di Napoli, il « proletariato cencioso », e che rimase. V'era qualcosa di basso, di turpe, di infamante in questo nome, ma v'era anche ardimento, indipendenza e coraggio, come — ricorda a questo punto il Capasso — nei Bruzi dell'Italia antica e nei *gneux* delle Fiandre; e in quanto al plebeo Masaniello non c'è un documento solo che comprovi una sua bassa turpitudine, ma invece ce n'è moltissimi che confermano le sue sorprendenti qualità positive. Del resto ciò che conta nei moti di popolo è la fiamma alimentatrice, quella particolare e genuina virtù che suscita entusiasmo, che trasmette calore, che ispira fede; e questa fiamma, questa virtù l'ebbe Masaniello, e soltanto lui.

DON GIULIO GENOINO.

Il vecchio dottore in legge e poi sacerdote Giulio Genoino, dalla candida e veneranda barba, ci è stato raffigurato dal Parrino e da quanti hanno attinto a lui come quegli che manovrava a piacere i fantocci della rivolta, a cominciare dal fantoccio Masaniello; e, secondo questi autori, egli era per giunta un velenoso e rabbioso ma-

neggione capace di tutto, che attraverso Masaniello si vendicava dei torti ricevuti nel passato. Eppure, checché ne dicano i critici, basta un minimo di serenità per convenire che il Genoino meritava ogni rispetto, era uomo di indubbio ingegno, oratore eloquente e immaginoso, il napoletano più esperto nell'intricata materia dei dazi e delle gabelle da sottrarre all'interessato e avido monopolio dei ricchi, e che per questo aveva sofferto carcere, esilio, confisca della sua modesta proprietà ecc. Sebbene sul declino della vita, non ancora indietreggiava, e come sempre pagherà di persona, il che ne eleva la figura. Comunque nel 1647 egli aveva, si badi bene, ottant'anni, e taluni dicono ottantasei. Per quanto ancora resistente, quale effettiva parte poteva dunque avere in una rivolta popolare, in cui bisogna esporsi in prima fila e correre rischi di ogni genere? Si obietta ch'era stato visto tante volte parlare con Masaniello, e che, quando si trattò di accettare o respingere le prime concessioni del duca d'Arcos, egli era in casa del tributo-pescatore con una maschera sul volto. Niente di tutto questo è certo, ma noi lo ammettiamo per vero, e opiniamo per giunta che l'abolizione delle gabelle, la richiesta parificazione del popolo con i nobili nelle votazioni dei sedili, la preparazione e formulazione dei capitoli che il vicerè fu costretto a firmare, furon tutte materie trattate o fatte trattare dal Genoino per la specifica conoscenza che ne aveva e per la passione che portava nel sostenere, da tanti anni, il buon diritto popolare. Ma egli non andò, non poteva andare oltre, e del resto non è da escludersi che il suo metodo di lotta finisse col toglier mordente alla rivolta, in quanto egli era troppo ossequioso verso la Spagna, non essendosi mai allontanato dal suo vecchio disegno di ottenere riconoscimenti e franchige a favore dei ceti umili, nell'ambito però del sistema spagnuolo e sempre rivendicando i cosiddetti privilegi concessi da Ferdinando il Cattolico o da Carlo V. Comunque, a prescindere da queste ultime considerazioni, i meriti del Genoino sono incontestabili, anche se tanti storici li contestano, e parlano di ambizione senile, di sete di potere, di acidità di carattere, trascurando l'essenziale: che cioè egli aveva sempre e tenacissimamente combattuto per mozzare le unghie alla nobiltà, che realmente poteva a suo libito affamare il popolo, senza che questo, in via legale, potesse protestare. Era quindi naturale che Masaniello si avvallesse della lunga esperienza del Genoino, il cui solo nome a Napoli voleva dire ribellione alle gabelle approvate dai nobili nei sedili con i loro



La piazza del Mercato a Napoli, al tempo della rivoluzione di Masaniello
(dal quadro di Micco Spadaro: acquaforte del pittore Piccinni)



Masaniello parla al popolo insorto

cinque voti, contro il solo ed unico voto riconosciuto al popolo. Ma intanto — questo è il punto — la tecnica rivoluzionaria, senza la quale la « rivolta proletaria » non avrebbe mai avuto un così rapido successo e i nuovi capitoli non sarebbero stati mai firmati dal viceré, fu tutta di Masaniello: rivolta da lui e dai suoi familiari preparata e diretta con chiaro discernimento; non attraverso un giorno, ma attraverso mesi, cioè sin da quando egli aveva organizzato la compagnia di duecento giovanissimi *alarbi*, che, sotto la scusa di addestrarsi all'assalto del castelletto di legno che tutti gli anni si soleva innalzare in piazza del Mercato nella festa del Carmine, erano stati invece addestrati a ben altro assalto, quello degli uffici della gabella. Questo stato maggiore plebeo di animosi ragazzi imberbi fu dunque una « innovazione » di Masaniello, che ebbe così l'intuito di utilizzare i giovanissimi a fine rivoluzionario. Non solo: fu lui stesso (lo disse dopo) a far andare in fiamme il primo casotto della gabella, la notte del 6 giugno 1647; lui a suggerire a due suoi cognati e ad altri venditori di recarsi in piazza del Mercato la mattina del 7 luglio e di rifiutarsi a gran voce di pagare l'odiata gabella sulla frutta; lui, in conclusione, a scatenare il tumulto, che però non doveva essere un tumulto qualsiasi, ma una vera rivolta, con fini ben chiari e determinati, se non addirittura una rivoluzione. Il Genoino poteva dare, sì, suggerimenti e consigli, e certo li diede (gli si attribuisce anche un discorso al popolo napoletano per eccitarlo a libertà), ma l'azione, l'organizzazione, la tattica furon soltanto di Masaniello.

LA PIAZZA DEL MERCATO.

Noi non immaginiamo, non possiamo immaginare cos'era la piazza del Mercato di Napoli in pieno Seicento: cuore e intestino della città, ove tutte le arterie confluivano, ove pulsava la vita della metropoli. Uno scrittore di allora ne faceva una curiosa descrizione in versi, riportati dal Capasso, alle signore milanesi, mettendo in risalto, come meglio poteva, lo straordinario movimento che in essa si faceva, quando vi si teneva mercato nei giorni di lunedì e venerdì di ogni settimana:

Dirò de la gran piazza del mercato
Dove tutti vi vanno
La settimana ogn'anno

Due volte sempre, chi per lo suo affare
 E chi per tempo à vendere, ò comprare.
 Ivi tiensi apparato
 Il grano, e l'orgio e tutto il miglio insieme
 Né molto indi distante
 I ceciri, i fasoli, e fave frante.
 Così gran quantità d'ogni altro seme
 Ch'à seminar convien prato, e lupini
 Con quanto è di bisogno à quei giardini;
 Cento carri di vini
 L'un dopo l'altro in ordinanza posti
 Carichi di suoi fosti
 Colà vedrete, e quà cento facchini
 Con i barrili in spalla, ad aspettare
 S'alcun vuol comperare
 A posta sempre, sol per guadagnare.
 Più innanzi havete i lini,
 Bianchi, forti e maturi...

.

Qui cento e mille ceste
 Donna mia tu ritrovi
 Cento sporte e panari
 Di frutti e tutti rari
 E mela, e pere, e là mille sportoni
 D'uva, persiche, fichi e di melloni,
 All'altra parte poi cento montoni
 Di noci e di nocelle
 Castagne verdi secche e mondarelle;
 Quà giumenti e cavalli
 E là galline, et oche, anatre e galli.
 Cento tende parate
 Donne mie ritrovate
 Havreste voi per vestir la famiglia
 e qui l'olive e la buona caniglia.
 Molte tele vedreste
 Se comprar le vorreste
 Bianche, brunette e forti
 Di cinquecento sorti
 Come certe altre, ch'han le villanelle
 Chiamate cetranelle...

.

Di più sarian da lor begli occhi visti
 Trecento semplicisti
 Voglio dir non dui soli

di quei nostri herbaioi
da cui prendon sovente i spetiali
l'herbe atte à i servitiali
E semplici con fior più d'una sorte
Con cui fan spesso resistenza à morte.

In questa specie di babele, e all'ombra dello storico campanile del Carmine, Masaniello levò dunque il grido della ribellione, che ebbe una così lunga e immediata risonanza. C'era una certa coscienza, nel popolo meridionale, di ciò che esso aveva dato di soldati e di danaro per sostenere la Spagna nelle sue guerre, e perciò si esigeva che il re di Spagna (« *Viva il re di Spagna! abbasso le gabelle!* ») intervenisse di persona per render meno pesante le condizioni del popolo. Solita illusione di collocare il monarca in una specie di sfera di irresponsabilità di fronte al malgoverno del vicerè e della burocrazia statale, e quasi riconoscendogli la volontà di limitare il prepotere dei nobili e di punire i baroni tiranneggianti. E in verità queste punizioni c'erano state, più d'una volta; ma le condizioni del popolo nel complesso non eran mutate.

Né c'è da dire che le uccisioni subito avvenute di *arrendatori*, di speculatori, di nobili che eran manutengoli di briganti, denotassero la primitività del popolo napoletano e l'efferratezza dei capi del movimento. In fondo tutte le rivolte obbediscono agli s'essi impulsi, e anche a Parigi, nel 1789, la prima cosa che fece il popolo dopo la presa della Bastiglia fu di andar a cercare quel disgraziato Foulon che, alla domanda « il popolo che farà? », aveva mesi prima inconsideratamente risposto: « Il popolo può mangiare erba ». Ebbene: lo scovarono, lo impiccarono, gli tagliarono il capo, riempirono la sua bocca d'erba, issarono quella povera testa sanguinante su una picca e la portarono in giro per la città. La stessa sorte, tranne l'erba in bocca, fu riservata a suo genero Berthier, intendente (esattore) delle imposte di Parigi, un sicofante incettatore di grano. E ci fermiamo qui, ché non la finiremmo più se volessimo continuare. Quindi è sciocco scandalizzarsi perché un secolo e mezzo prima di questi avvenimenti la folla napoletana di piazza del Mercato s'era lasciata prender dagli stessi impeti di subita vendetta.

MASANIELLO E IL CARDINALE.

Vi furon così anche a Napoli scempi e rovine di palazzi e di case di baroni, di ministri, di speculatori ingordi e voraci, a cominciare dalla casa dell'autore della cattura di Bernardina e da tutti gli uffici daziari, vi furono incendi che fecero ardere la città « come una novella Troia », con l'immane contorno di ceppi e di forche. Masaniello ordinava il genere di morte dei condannati avendo in mano una cannuccia, seduto a cavalcioni della finestra, avanti la sua povera casa. Il popolo gridava: « andiamo ad abbruciare questi traditori che ci hanno succhiato il nostro sangue », alludendo soprattutto agli appaltatori di gabelle, e Masaniello disponeva che venissero incendiate solamente le case dei veramente colpevoli, senza però rubare la minima cosa. Ecco un vero miracolo, specie nella Napoli secentesca, e su cui non si è sufficientemente insistito: nessuno poteva prendere, dalle ricche case cui si appiccava il fuoco, né oro né argento né vesti né commestibili né animali. Bruciare per punire sì, prendere o rubare no; e l'ordine « inviolabile » di Masaniello fu con tanto rigore osservato che un « lazzaro » il quale osò nascondere due candelieri di argento fu immediatamente decapitato, come dice uno scrittore sincrono, il Piacente, incline alla parte spagnuola, il quale aggiunge che gli eccessi furono indubbiamente gravi ma « non di meno ritenuti leggeri per esserne la maggior parte commessi contro coloro che comunemente stimavansi tiranni del popolo ». Lo stesso Schipa è costretto a riconoscere che il vandalismo, inevitabile in un tumulto di popolo scatenato, fu « ammirevole nell'ordine metodico e più nella nettezza di mano con cui per allora venne eseguito ». Sicché tutte le fonti sono concordi nel dire che non si rubò perché così volle Masaniello, perché questo fu il suo ordine: ordine sbalorditivo, ma più sbalorditivo il fatto che fu scrupolosamente osservato finché Masaniello fu vivo.

Si veda dunque qual era l'ascendente di questo popolano espansivo, allegro nel senso più dionisiaco ma obbedito sino al segno che riusciva in un tumulto di quel genere, e in una città come Napoli, che aveva due piaghe sociali, una peggiore dell'altra, la disoccupazione e la prostituzione, a impedire ed eliminare qualsiasi ruberia. « *Allegrezza, allegrezza, compagni e fratelli miei* — questo il primo discorso che pronunciò in camicia e mutande di tela bianca ruvida, il berretto rosso

da marinaio in testa, scalzo, seminudo, bello e piacevole di aspetto, l'abitino della madonna del Carmine che gli pendeva sul petto e con un crocifisso in mano, dalla panca di un fruttivendolo —, *son già finite le nostre miserie; rendiamo grazie a Dio, a questa nostra gloriosa Vergine del Carmine e al nostro protettore San Gennaro che è già venuta l'ora da noi tanto desiderata del nostro riscatto; già è venuto il tempo di liberarci da tante insopportabili gabelle. Se voi mi vorrete seguire, io vi prometto che libererò questa città da tante oppressioni e ricondurrò Napoli al suo antico stato e a godere la grassa e l'abbondanza che Iddio ci manda e che da questi cani che ci governano ci vien tolta. Venite con me, ché io vi sarò capo fedele e non vi abbandonerò giammai anche se avessi a spargere tutto il mio sangue per voi* ».

Gli spagnuoli si affrettarono a definirlo « *el major monstruo del mundo* », il che contrasta nettamente con la testimonianza dell'arcivescovo di Napoli, cardinale Ascanio Filomarino, il quale aveva sì avuto molte beghe coi nobili napoletani, ma fu certamente uno degli osservatori più perspicaci e sereni, vissuti in quella tempesta, e il 12 luglio 1647 così scriveva al papa Innocenzo X: « *Questo Masaniello è pervenuto a segno tale di autorità, di comando, di rispetto e di obbedienza in questi pochi giorni, che ha fatto tremare tutta la città con li suoi oràini, quali sono stati eseguiti dai suoi seguaci con ogni puntualità e rigore, e ha dimostrato prudenza, giudizio, moderazione, insomma è divenuto re in questa città, il più trionfante e glorioso che abbia avuto il mondo. Chi non l'ha veduto non può figurarselo nella idea, e chi l'ha veduto non può essere sufficiente a rappresentarlo perfettamente ad altri* ». Parole da meditare. Infatti riesce difficilissimo anche oggi, a tanta distanza di tempo, « figurarselo » e « rappresentarlo », e forse perciò il prodigioso popolano non ha ancora avuto il suo vero storico, uno storico alla Carlyle o alla Michelet. Un uomo in maschera da donna fu mandato, forse dai nobili, a tentarlo: « perché non prendi per te la corona del Regno »? E Masaniello rifiuta, con un risolino ironico. Tutti della nobiltà gli fanno offerte e gli danno consigli, ed egli respinge con isdegno consigli ed offerte perché « *li cavalieri napolitani sono stati sempre gli assassini del popolo con la vendita dei loro voti sopra il sangue dei poverelli* ». Lo stesso vicerè tenta di corromperlo, ma invano. E si badi che, nella lettera del cardinale arcivescovo, il Genoino non viene neppur menzionato.

civile progresso, nonostante la cocciuta resistenza delle forze conservatrici. L'introduzione del codice napoleonico dava i suoi frutti; i ministeri e le amministrazioni provinciali avevano una struttura moderna; il nuovo catasto era formato; nel campo giuridico, amministrativo, scolastico, si respirava aria nuova. Murat era stato travolto, ma rimanevano i politici, i tecnici, i militari che avevan collaborato con lui, e la Carboneria, da lui per tanti anni combattuta per il suo spirito nazionale e per la sua insistente istanza costituzionale, era lì a garantire che si dovesse proseguire, non arretrare.

Il problema di fondo, come oggi si direbbe, era senza dubbio quello della terra, all'indomani della legge rivoluzionaria sulla eversione della feudalità. Coloro, ed eran tanti, che avevan danari chiusi nei forzieri o seppelliti sotto una basola del pavimento, com'era nelle vecchie usanze, vedevano ora aprirsi innanzi a sé, con la terra a disposizione, vaste e fruttifere possibilità di investimento; gli stessi feudatari, sia pure privati dei loro privilegi e dei loro poteri fiscali, giudiziari ed amministrativi, si eran trasformati in grandi proprietari. Sorgeva così una specie di crassa borghesia agraria, che non era borghesia nel senso che questa parola aveva nei più progrediti paesi d'Europa, o lo fu in pochi casi, e che voleva prendere le redini dello Stato, anche perché si sa bene che noi del Regno delle Due Sicilie non avevamo una vera e propria originalità industriale, le fabbriche e manifatture essendo alla mercé dello Stato. Quindi ha ragione il De Ruggiero quando dice che il liberalismo napoletano fioriva all'ombra della proprietà fondiaria. Nel '20-'21, nel '48-'60, negli anni terribili del brigantaggio, il problema scottante sarà sempre quello della terra, e Giovanni Bovio scolpirà, poi, in una frase incisiva, il tormento delle masse contadine, sempre assetate di terra e sempre punite per averla agognata, e alla fine sopraffatte con le violenze e gli abusi: « *Coi ceppi mal si risponde a chi chiede il sole e la terra per tutti* ».

IL PROBLEMA DELLA TERRA.

Si dirà che il problema della terra è troppo concreto, troppo irto di difficoltà per esser posto in questi termini, e che il sole e la terra per tutti restavano una vana invocazione, se le leggi eversive non erano integrate da larghi provvedimenti, da attuarsi con intelligente

prontezza e con spirito di comprensione, per il credito agrario, l'assistenza tecnica, la vendita dei prodotti ecc. Tuttavia bisogna sempre considerare che il secolo del progresso agricolo era stato, specie in Puglia, il sec. XVIII. Gli studi del Ricchioni ci dicono che, p. es., in talune zone del Barese era già avvenuta la trasformazione fondiaria. La piccola o piccolissima proprietà si era diffusa tra i contadini, che permanevano, è vero, nel loro stato di disagio, ma coltivavano attivamente e talvolta fertilizzavano le « briciole di terra », di cui erano possessori. Contrariamente a ciò che per tanto tempo si è creduto e scritto, anche da parte di storici di primo piano, la proprietà privata esisteva sia nei comuni demaniali sia nei feudali, ed anche in quelli, come in molti di Terra d'Otranto, e in pochissimi di altre province, nei quali vigeva il principio che l'intero territorio di quei comuni feudali fosse feudale, donde le *decime* su tutti i prodotti del suolo. Peccato solo che il Ricchioni circoscrisse la sua indagine a quattro o cinque comuni del Barese, sia pure a colture differenti, e non ebbe il tempo di allargarla all'intero Mezzogiorno, o almeno alla intera Puglia, studio che peraltro presentava e presenta difficoltà gravissime. In ogni modo fa senso apprendere che alla fine del Settecento c'era, in talune zone, una certa polverizzazione di proprietà rurale, e che gli stessi diritti *proibitivi* esercitati monopolisticamente dai feudatari e gli stessi gravosi tributi per servitù di compascolo sono gli stessi che ancor oggi si pagano, beninteso sotto altra forma e dizione; anzi si pagano in misura maggiore. La verità è che uno studio organico, analitico e comparativo sulle condizioni della piccola proprietà rurale nel Mezzogiorno prima e dopo le leggi eversive ancora non c'è. Inutile aggiungere che le osservazioni del Ricchioni e di altri studiosi non possano e non devono essere generalizzate, le condizioni della Lucania, della Calabria, della Sicilia ecc. essendo notoriamente diverse da quella della Puglia sia come proprietà accentrata sia come progresso agricolo.

Comunque, non è il caso di ricorrere all'abusatissimo raffronto con la Francia dopo l'Ottantanove, sia perché in Francia la fase antagonistica fra città e campagna, fra borghesia e contadini era stata già largamente oltrepassata al tempo della Rivoluzione — e proprio per questo la borghesia aveva dovuto impegnarsi a fianco dei contadini contro la proprietà feudale —, e sia perché non era poi del tutto vero che il possesso della terra da parte dei contadini avesse segnato in Francia il progresso tecnico e produttivo di cui tanto si è parlato. Il

Romeo, p. es., lo ha smentito con dati di fatto, contro la nota tesi del Gramsci.

Nondimeno il problema centrale restava sempre quello indicato dallo stesso Romeo, cioè che « la più grande passività nella storia d'Italia era il ritardato sviluppo antifeudale » specie nel Mezzogiorno. E una delle forme di questo mancato sviluppo fu appunto la manchevole, e in gran parte mancata, esecuzione delle leggi eversive, per cui i contadini non furon messi in grado di trarre sicuro profitto dalle terre; ed erano comunque troppo ignoranti, troppo abbruttiti dalla loro vita d'inferno, per potere difendere i loro interessi. Quindi il loro diritto alla terra fu in infiniti casi soltanto un'offa, e nelle zone arretrate essi tornarono alla loro vita di schiavi; anzi perdettero finanche quegli antichi diritti all'*erbatico*, al *legnatico* e all'*acquatico* che avevano nelle terre demaniali (le « *terre dei poverelli* »), e quindi la loro effettiva schiavitù divenne ancora più crudele.

Nessuno pensi che vi sia dell'esagerazione in questa parola *schiavitù*, se si esclude il rapporto giuridico. Antonio Genovesi era ricorso proprio ad essa per descrivere al vivo le condizioni dei contadini del suo tempo, che non era poi tanto lontano: « Vogliamo migliorare la campagna? Facciamo prima che i contadini si persuadano di lavorare per sé e per i loro figli. Finché dormiranno a terra nuda e mangeranno gramigne e si *reputeranno schiavi*, non è da aspettare di veder miglìoria. Si smetta dunque la vecchia massima tenuta dagli avi, che i contadini quanto più sono poveri più lavorino, quanto più sono avviliti tanto siano migliori vassalli ». Parole illuminanti sull'ambiente meridionale, così resistente alle innovazioni. Peraltro non s'intenderà mai il dramma — vero e grande dramma — della Carboneria nel Sud senza penetrare a fondo nel problema delle nostre plebi. Le parole del Croce dianzi citate, che cioè durante il decennio francese il Mezzogiorno visse « uno di quei periodi felici in cui l'impossibile e lontanissimo diventa possibile e presente », non devono indurre in errore. Il Croce si riferiva soprattutto alle tante leggi e riforme, alla nuova amministrazione statale, alla politica di opere pubbliche, all'impulso dato all'economia e alla pubblica istruzione. Ma purtroppo lo stato delle plebi restava in gran parte immutato, e l'insurrezione della Calabria, vera rivolta armata di contadini, e la feroce repressione del Manhes, vollero pur dire qualche cosa.

COME VIVEVA LA PLEBE IN PUGLIA.

Lo stesso Murat ebbe una volta ad esclamare: « la feudalità è stata abolita quasi a profitto egli ex baroni e con tanto sacrificio nel nostro tesoro »; e il ministro Zurlo, in una lettera agli intendenti del 29 gennaio 1812, affermò con ogni chiarezza, a proposito delle quotizzazioni demaniali: « Nella suddivisione dei demani comunali è qualche volta arrivato (sic) che le quote sono cadute in mani così miserabili e talmente mancanti di mezzi e di energie, che, senza tirare alcun vantaggio, han finito per abbandonarle », concludendo: « a questo Ministero si son fatte le domande di cedere tali fondi a beneficio dei ricchi possessori, come il mezzo più sicuro di farli valere ». Era proprio il contrario di ciò che le leggi eversive volevano conseguire. Risulta da rigorosi accertamenti che il barone aveva teoricamente perduto il diritto di vessare con contribuzioni e prestazioni varie gli abitanti dei paesi in feudo, ma nelle province molti di quei diritti, giuridicamente estinti, continuavano a sussistere di fatto: esempio da citare la provincia di Lecce, dove il regime feudale aveva imposto tutti i suoi rigori e ove la feudalità parve in molti casi abolita solo di nome.

Ma quali erano, sotto il Murat, le vere condizioni del *popolo basso*, e in che cosa consisteva allora, in linea pratica, la cosiddetta questione sociale nel Sud d'Italia, all'indomani dell'abolizione della feudalità? Di solito i nostri storici e studiosi si fermano all'indagine di vent'anni prima del Galanti; ma v'è una pubblicazione che meriterebbe di esser più largamente nota, che illustra la « statistica » ordinata proprio dal governo del Murat, allora che la statistica, intesa come scienza moderna, era ai suoi esordi, ai suoi primi vagiti, legati al nome e all'opera dell'altamura Luca De Samuele-Cagnazzi. E anche questa pubblicazione, riguardante la Puglia, fu sapientemente curata, anni addietro, dal Ricchioni, e vorremmo che fosse studiata e approfondita.

Aveva, in verità, pensato il re Ferdinando IV fin dal 1783 a far compilare lo « stato topografico ed economico delle terre del Regno », e prima di lui vi aveva pensato il Genovesi, limitandola però, prevalentemente, al campo dell'agricoltura e delle attività connesse; ma queste iniziative non avevano avuto seguito. « E dei buoni propositi dei

primi Borboni — rileva il Ricchioni — restano molti provvedimenti diretti ad incoraggiare specialmente l'agricoltura, attraverso la censuazione delle terre, le opere sia pure modeste di bonifica e d'irrigazione, la tutela dei boschi, l'esenzione da imposizioni fiscali delle terre messe a coltura, per venti anni, e di quelle piantate a olivi, per quaranta, l'introduzione di qualche macchina agricola, il miglioramento delle razze bovine ed ovine, la diffusione della coltura della canapa e dell'olivo, l'introduzione della coltura del tabacco ». Frattanto i boschi si eran venuti riducendo di estensione sia per « tagli per legna e carboni », sia specialmente per gli effetti della carestia del 1764 e della conseguente « fame di cereali », che fece sostituire precipitosamente ai boschi la coltivazione di frumento e di altre piante.

Il Murat (e per lui uno dei suoi migliori ministri, Giuseppe Zurlo) nominò dunque nel 1811 una commissione di studio, di cui facevan parte fra gli altri Luca De Samuele-Cagnazzi, che fu il vero ispiratore dell'indagine, e Domenico Forges-Davanzati, entrambi ecclesiastici: commissione che formulò con ogni precisione i molti e non semplici quesiti. Per la Puglia furono scelti a relatori: il padre Serafino Gatti per la Capitanata; Vitangelo Bisceglia per Terra di Bari; Oronzo G. Costa per la Terra d'Otranto (Brindisi, Lecce, Taranto). Il Bisceglia, nativo di Terlizzi, anch'egli ecclesiastico, proveniva dallo studio di Altamura, nel quale s'era legato d'amicizia col Cagnazzi. Politicamente egli non era una figura simpatica, e il Lucrelli non ha torto a censurare la sua mancanza di fede patriottica e civile, dimostrata anche nella cronaca da lui lasciataci dei fatti del '99, il suo eccessivo attaccamento al Borbone, la stessa paura fisica di cui diede prova ad Altamura, donde fuggì prima dell'arrivo dei sanfedisti. Ma come naturalista, come studioso di molte materie, educato alla scuola del Cagnazzi, il Bisceglia era un altro uomo, e il Ricchioni pone giustamente in rilievo le qualità positive con cui condusse la sua « inchiesta » su Terra di Bari, che infatti non fu mai e da nessuno contestata in ogni sua parte. Del resto nel decennio francese egli, il Bisceglia, fu tenuto in ogni considerazione, come tutti gli uomini di valore del suo tempo — il che torna, superfluo dirlo, ad onore del Murat e di chi, da Parigi, lo ispirava — e alla fine egli presiedette la Società economica di Terra di Bari, che aveva tradizioni di grande serietà. La relazione del Bisceglia, come quella del Gatti e del Costa, quest'ultimo medico, è di notevole pregio, e ci rivela la vera vita di allora, e soprat-

tutto quella specie di quotidiano sacrificio in cui si estrinsecava la vita del popolo basso, che, commenta il Ricchioni, « continuava a subire, a servire, a soffrire ».

SCHIAVITÙ EFFETTIVA.

L'acqua era, franne in pochi comuni ove si beveva quella sorgiva, l'acqua piovana che mandava il buon Dio, conservata nelle cisterne di ciascuna casa e non certo « della più pura, perché non sempre si tengono puliti da immondizie tetti e terrazzi: i condotti medesimi rimangono molte volte ingombri ». Ancora più impura era l'acqua « quando derivava dalle piogge estive, dopo lunghe siccità, « quando l'aria è piena di esalazioni ». Allorché le cisterne degli abituri della povera gente si esaurivano, si aprivano le cisterne pubbliche, e ciò « nelle secche stagioni estive »: ed erano vero fomite d'infezioni, che ricevevano « le acque dalle strade, sempre piene di polvere e di terra calcare, di sostanze escrementizie e di vegetabili, che sono in decomposizione ». Queste erano le acque che si bevevano generalmente. Le poche acque sorgive, a breve distanza dal litorale adriatico, « sono per lo più saturate di muriato di soda e di calce, di solfato di magnesia. Di queste sostanze è impregnata l'acqua minerale di Trani, denominata di Cristo, valutata quanto l'« acqua media » di Castellamare di Stabia. Se ne fa uso in varie malattie per depurare gli umori ». E in verità l'*acqua di Cristo* non è prerogativa della sola Trani, ma di molte città del litorale pugliese: era certo l'acqua della Ninfa Egnazia nell'antica Egnazia. Nel complesso dunque la deficienza d'acqua potabile in Puglia era quella stessa per cui Orazio, ai suoi tempi, aveva chiamato *siliculosa* la regione.

In quanto al pane, esso non era sempre di grano, anzi, nei frequenti periodi in cui il grano costava caro, il *popolo basso* vedeva « poco il pane frumentato » e vi sostituiva « quello di farina d'orzo crudo ed arrostito: quest'ultimo, ridotto in polvere e condito con semi di finocchi, forma una sostanza, detta farinella, che sta in luogo di pane ». Per giunta la buona farina di grano era viziata dai mugnai « col metterci quella d'orzo e di legumi e la crusca ».

Della carne faceva continuo uso « la classe delle persone agiate e comode », gli artigiani di rado, i contadini solo nelle feste solenni.

Il bestiame bovino veniva macellato solo nei paesi più importanti, o quando i bovi eran malaticci o avevan subito qualche frattura. Purtroppo gli animali infermi o morti naturalmente, e persino le carogne venivan mangiate dalla gente bisognosa, pur potendosi andare incontro a gravi e mortali malattie.

Dove abitavano i contadini? « O nei sotterranei, o ne' sottani delle case, od in piccioli piani superiori », risponde il Bisceglia. I primi, cioè i sotterranei, sono scavati nel sasso, e non ricevono luce che da un piccolo finestrino messo a livello della strada, o dalla sola porta, per cui si va giù. I secondi sono situati al piano delle strade. Talvolta mancavano di camino e il fumo soffocante le annebbiava ed anneriva. Piccole provviste, animali domestici, paglia trovavan posto in questi abituri, nei quali, nei casi più miseri, « più famiglie si ammuchiavano, non potendo pagare la pigione d'una casa separata ». La mortalità era altissima nella plebe: « le case a guisa di sepolcri, succide, fredde, umide, non ventilate, per lo più mancanza di letti, di abiti comodi e politi, difetto di cibi, e quelli che si hanno non nutritivi né salutari, fatiche superiori alle forze: tutte queste cose producono ed accrescono le malattie in quella classe ». Le stesse cause impedivano la guarigione « o perché gli infermi sono inabilitati a chiamare il medico », o perché non possono comprare le medicine e procurarsi un nutrimento più adatto. Molti di essi cadono in disperazione, e preferiscono alla vita la morte. Di questi avvenimenti vari esempi se ne videro all'anno passato », cioè nel 1810, ch'era stato anno di carestia. Come si vede, parlavamo a ragione di effettiva schiavitù.

La pubblica beneficenza non aveva mezzi, e di quei pochissimi dei quali disponeva l'erogazione seguiva lentissima, tanto che gli infermi prima che ne potessero profittare, attendendosi le autorizzazioni del Consiglio generale della Provincia, già erano nel mondo dei più.

LE CARESTIE.

Disastrose erano le condizioni sanitarie del Paese e quelle della pubblica assistenza. Il governo aveva dato ordini relativi alle condotte dei medici e dei cerusici coll'obbligo di curare i poveri. Ma, prescritta la cura, (il problema era tutto lì) come i poveri potevano eseguirla? Del resto la vera cura sarebbe stata quella di defaticarsi di meno (i

contadini lavoravano sino a quindici ore al giorno nell'estate, sotto il solleone, e per otto o nove d'inverno, sotto la sferza della tramontana). D'inverno e di primavera morivano di pleuriti, di polmoniti, di catarrhi non curati e degenerati in tisi e tabe, di affezioni reumatiche; e, d'estate e d'autunno, di febbri perniciose e maligne, di malaria, di tifo, anche petecchiale, di dissenteria, di idrofobia, oppure di antraci maligne per aver mangiato animali morti.

Straordinaria era la mortalità dei bambini esposti, i « figli di nessuno », una delle piaghe sociali dell'epoca. Nel 1819 essa toccò il novantacinque per cento, e molti fra questi bimbi infelicissimi morirono per fame.

Nelle tre attuali province di Brindisi, Lecce e Taranto il pane per i contadini era quasi esclusivamente quello d'orzo. Per non morire di fame, una famiglia di contadini nel Leccese, composta di padre, madre e tre figli, aveva bisogno (tra orzo, grano, vino, fave, ortaggi, frutta, olio per lume e condimento, sale, cipolle, aceto, pepe, carne nelle sole solennità) di ducati 121,70 all'anno. Ora il salario del contadino leccese si aggirava, invece, intorno ai 12-20 *grana* (un *carlino* valeva dieci *grana* e mezzo), e non veniva percepito tutti i giorni. Era dunque insufficiente a provvedere al sostentamento, più bassamente necessario, della famiglia, donde la necessità di « *arrubbare ovvero fare ciò che si dice in vernacolo a manisporre* ». Si tenga conto di questa asserzione, che spiegherà tante cose.

In tempi un po' posteriori a quelli di cui scriviamo Luca de Samuele-Cagnazzi faceva un rapporto — ed è una pagina che va citata per intero — tra contadino pugliese dei primi decenni dell'Ottocento e schiavo romano del tempo di Cotone. Terribile rapporto, da cui purtroppo risulta che gli schiavi eran trattati meno peggio dei nostri contadini. Ecco dunque ciò che scrive il De Samuele-Cagnazzi:

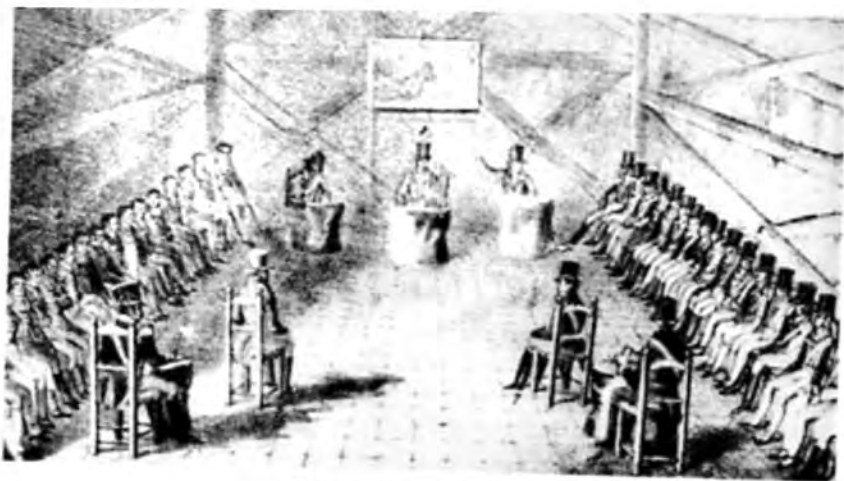
« Per tutto il Regno ora la giornaliera mercede de 'contadini è tra il quindici a venti *grana* al giorno, ma questa non si percepisce nelle domeniche o negli altri giorni di astinenza dalle opere servili, ond'è che non lucra più di ducati cinque al mese questo contadino, che ha *grana* 20 al giorno, ch'è la massima mercede, mentre per altri non giunge a *grana* dieci. Come può dunque mantenersi un uomo che nulla possiede, mantenersi ora colla moglie e figli con tale tenue somma? A maggior chiarezza prendo in esame il salario, che dassi ai contadini in Altamura, dal quale poco o nulla differisce quello degli altri prossimi paesi, addetti alla semina dei cereali, e che presso a poco



Battaglia di Tolentino fra napoletani ed austriaci (2-3 maggio 1815)



Fucilazione di Gioacchino Murat
(disegno del Matania)



Un'assemblea di Carbonari
 (i «travagli», nelle «baracche» delle loro «vendite»)



L'insurrezione di Palermo nel 1820

è quello di tutta la Puglia, giacché, se così non fosse, i contadini sortirebbero dai luoghi, dove il salario è meno. Dassi ivi agli operai addetti alla coltivazione dei cereali ducati dodici all'anno in moneta, fino a diciotto ai capi, ossia massari. Hanno altresì, a proporzione di esso salario, una data quantità di grano seminato nella massa del padrone, per renderli impegnati al buon raccolto. Quelli che hanno ducati dodici ne hanno un tomolo, e quelli che hanno ducati quindici, che può considerarsi come medio salario, hanno un tomolo e tre quarti di grano che, alla ragione di tomoli otto per uno, se la raccolta è buona, danno circa quattordici in quindici tomoli di grano, che può valere circa altri ducati venti, onde il salario, in tutto, è circa ducati 35, al più 36. Questo salario serve per le loro vestimenta e per lo mantenimento delle loro famiglie a cui si aggiungono pochi tomoli di fave, che hanno anche dai loro padroni, poiché le famiglie vivono negli abitati, ove le donne assai poco lucrano col fuso e con altre simili arti. Essi contadini hanno per loro vitto quotidiano un rotolo e un terzo di pane, che mangiano condito con acqua, sale ed olio. *Questo alimento è minore di quello, che avevano gli antichi servi da catena addetti all'agricoltura.* Quel Catone, tanto avaro ed inumano, che precettava la vendita del servo vecchio e infermo e di tutto quello che fosse inutile, voleva che fossero bene nutriti i servi, come fassi per le bestie, perché più atti fossero al travaglio campestre; e perciò precettava darsi a' servi da catena quattro libbre di pane al giorno in tempo d'inverno e cinque tosto che incominciato avessero a zappare la vigna, finché venivano i fichi, essendo loro permesso magnarne. Or quattro antiche libbre romane equivalgono a grammi metrici 1300,8, mentre che un rotolo ed un terzo sono grammi 1187,9; *dunque gli antichi servi da catena, mentre erano in ozio, avevano per alimento grammi 113 di più di pane de' nostri contadini pugliesi*, quali formano circa cinque once nostre, e quando travagliavano ne avevano 16 once, ed un terzo di più. Avevano inoltre essi servi da catena dieci quadranti di vino all'anno, che, secondo il calcolo, sono litri metrici 259,974, che formano caraffe napoletane di vendita 393, vale a dire che detti servi avevano di più di una caraffa di vino al giorno. I nostri contadini di Puglia han solamente tre caraffe di vino al giorno, durante il tempo della mietitura, e due rotola di pane, oltre quello ordinario.

Raccapricciante son le notizie sulla carestia degli anni 1810 e 1811. Son fatti che oggi non si imaginano neppure. La povera gente, priva di pane, cercava saziarsi di erbe di ogni genere. Si produssero epidemie, che seminarono la morte. Si mangiavano semi di cotone cotti, lupini, papaveri e in qualche circondario radici acri, erbacce. Si bollivano, si riducevano in pappa, si facevano delle focacce, si cuocevano e indi si mangiavano, precipitosamente inghiottendo affinché non ne soffrisse il palato. In provincia di Bari, durante la carestia, i contadini mangiavano il pane fatto « con la fetida farina di seme di lino,

di varie radici e precisamente di quella del pane porcino, dei semi dell'uva estratta dalla vinaccia, della crusca..., delle cime delle piante delle fave, de' piselli e cicerchie silvestri, e di altro, *che gli stessi quadrupedi ricusano* ».

Eppure, con la carestia o senza, continuavano i conviti dei nobili, dei ricchi, dell'alto clero, così abbondanti da rovinare la salute. E in questo, tra l'altro, consisteva, nel Regno di Napoli, il « taglio netto » tra le classi sociali.

Lo stesso povero vestire dei contadini era — nota il Bisceglia — « poco salubre e molto improprio per lo travaglio, legando strettamente le braccia ». Essi indossavano panni grossolani, lavorati nei comuni ove vi eran molte pecore, calze di lana, grossissime scarpe (quando le avevano) « e cappello ruvido o coppola di lana ». Le camicie ed i sottocalzoni eran di tela di stoppa o di canapa. Di estate poi mettevano la casacca, i calzoni e le calze, vestivano leggeri abiti di cotone e lavoravano in camicia e sottocalzoni. Questo vestire dei contadini differiva da quello delle persone agiate e degli stessi artigiani o *artieri*, che avevano nell'inverno una giamberga o un giamberghino di panno, il calzone, le scarpe di cordovana ecc.

Nel 1811 era in corso quella che era stata preannunciata come una vera rivoluzione nel campo del regime giuridico della proprietà fondiaria: erano stati infatti soppressi, con le leggi del codice Napoleone, monasteri, conventi, badie, ordini cavallereschi, fidecommessi, primogeniture. Molti credevano sognare ad occhi aperti, innanzi alla fine di quel vecchio mondo di privilegi. Si veda dunque quali e quante vie si aprissero innanzi ai non abbienti. Ma purtroppo la rivoluzione agraria fu deviata, soffocata sul nascere, e, dove più dove meno, le condizioni della plebe rimasero per lunghi anni ancora le stesse. Vedremo in seguito che ancora nel 1848, in Lucania, quando moriva un povero zappatore, la categoria più misera dei contadini, si diceva: « *è andato a mangiare pane di grano* », a mangiarlo in paradiso, perché nell'inferno di questo mondo non era riuscito a mangiare, pur lavorando come un dannato, che pane d'orzo.

Il grande dramma del Sud era dunque quello che la borghesia più evoluta, i lavoratori, i contadini volevano uscire definitivamente, e per ragioni talvolta contrastanti fra loro, dall'era feudale; ma le forze della conservazione, le forze statiche della vecchia società meridionale, erano più forti di loro. È stranissimo che lo stesso feudo che si sgre-

tolava nel sec. XVIII, dando luogo in talune zone a una certa polverizzazione della proprietà rurale, resistesse ora come spirito: eppure era così.

In questo sfondo ambientale le sette sorgevano dappertutto con nomi diversi, perché si sperava, attraverso la organizzazione segreta e i piani segreti, di riuscire a scrollare quell'ordine sociale condannato dai tempi nuovi e dalle leggi nuove, e che tuttavia si ostinava a resistere e a rimanere in piedi; ma intanto questo grande contrasto di interessi si riverberava nella setta più grande e importante, la Carboneria. I suoi statuti si ispiravano, lo abbiamo visto, alle norme fondamentali della dottrina cristiana e proclamavano l'uguaglianza fra gli uomini; ma, a dire il vero, i grossi terrieri, che avevan saputo beneficiare così largamente e per vie traverse delle leggi eversive, erano la negazione vivente di quelle norme, specie poi se si erano impossessati, o brigavano per impossessarsi, anche delle terre del demanio, le « terre dei poverelli ». In nessuna regione d'Italia, come nel Mezzogiorno e nelle due grandi isole, il taglio netto tra le classi sociali restava dunque così profondo, e questo era, volere o no, il maggior impedimento all'azione della Carboneria sul terreno pratico.

Giuseppe Mazzini, tanti anni dopo, le rimprovererà di non avere sposato la causa del popolo, di non aver avuto fede in esso, di « non averlo cercato per condurlo direttamente all'azione ». Ma la sua grande ombra non si sdegni se osiamo domandare: conosceva Mazzini le vere condizioni del *popolo basso* nel Regno di Napoli? ricordava la tragedia del 1799 quando questo popolo si era schierato con tanta violenza contro i novatori? E, peraltro, anche nel resto della penisola, quale grande intervento di popolo v'era stato sin allora per la causa della libertà e per quella nazionale?

BRIGANTI O VENDICATORI?

La moltiplicazione delle sette, nel Mezzogiorno, fu in parte dovuta a questo esiziale contrasto tra spirito feudale sopravvivente e trasmigrato dai vecchi feudatari ai nuovi grossi proprietari. Visto che in virtù delle leggi il mondo non si decideva a mutare in meglio, si pensava che solo la fitta rete delle organizzazioni segrete potesse riuscire a raddrizzarlo. È vero che molti, troppi grossi proprietari s'erano intrufolati

nella Carboneria, che così aveva — e fu suo grave difetto — una doppia anima, perché i grossi proprietari la consideravano come strumento delle loro mire e delle loro ambizioni, mentre la maggior parte degli iscritti confidava nell'avvento della giustizia, dopo così lunga e accesa predicazione degli Immortali principii. Ma si capisce che la moltiplicazione delle sette fu una delle conseguenze dello stato d'animo di quegli anni. Naturalmente in esse si riverberavano anche motivi personali, ambientali, di altro genere. C'erano tirannelli locali da punire e arbitrii cui riparare. La setta dei « decisi », per citare un esempio di molta notorietà, era proprio decisa a tutto, ed altre sette le facevan corona, più o meno con gli stessi scopi. Ma tutto ciò si spiega facilmente, sol se si pensi che un mondo era morto, almeno nelle leggi, e, sulle rovine di esso, un altro doveva travagliosamente nascere. Era — ecco tutto — un'età di trapasso, con le sue vivide luci e le sue ombre fitte, e non era quindi il caso di pervenire, per questo, a conclusioni contrarie alla Carboneria, come si è tentato fare con scarsa equanimità di giudizio. Il fatto che i « decisi » mettevano capo a don Ciro Annichiarico di Grottaglie, il cosiddetto « prete brigante », e che i Vardarelli di Foggia, divenuti celebri per le loro masnade, erano originariamente carbonari, fece commentare e scrivere che la Carboneria meridionale, e particolarmente pugliese, non fosse immune da contatti con volgari banditi e da delitti comuni. Ma coloro che facevan queste accuse non tenevan conto dell'ambiente in cui questa Carboneria era costretta ad operare e dell'arretratezza della popolazione.

Non sappiamo davvero cosa sarebbe avvenuto in Puglia, come ordine pubblico, qualora le due bande di « don Ciro » e dei Vardarelli si fossero realmente intese e fuse, come in un certo momento parve possibile. E in ogni modo non può negarsi, alla luce dei fatti, che anche nei Vardarelli e nell'Annichiarico, con tutti i loro eccessi e i loro delitti, v'era una risoluta volontà di ribellione, l'incerto barlume della giustizia da rendere alla povera gente. « Figure spiccate, originali, che rappresentavano il malessere e il disagio sociale di quel primo quarto di secolo... con la guerra alle truppe del re, con le loro fughe, con le spogliazioni ai ricchi e le elemosine ai poveri. Essi facevano la guerra grossa, da strada maestra, con cavalleria in divisa e composta di gente arrischiata e senza paura. Trattavano col re come da potenza a potenza e talvolta tra loro si osservavano dei riguardi »: così dice, e dice bene, Pietro Palumbo. Erano in fondo

un genuino prodotto dell'ambiente, e anche forse delle illusioni e delusioni succedute alle leggi eversive. Né è da dire che altre province d'Italia fossero libere da minacce di bande armate. Infatti, quasi contemporaneamente a loro, il « malandrinaggio » infestava — per citare un esempio — le province di Lombardia, ed era così fortemente organizzato e così temibile che il governo austriaco si vide costretto (novembre 1815) ad erigere in corti speciali le corti di giustizia e criminali dell'Olonà, dell'Alto Po, del Mincio, del Lario ecc., senza peraltro sradicarlo. Però il « malandrinaggio » non aveva certo le tenerezze a favore degl'indigenti e diseredati, con cui i Vardarelli e don Ciro Annichiarico, il « prete brigante », tentavano scagionarsi innanzi a Dio.

L'illusione della Carboneria nel Sud era quindi di riuscire a *sfeudalizzare* l'ambiente alla luce dei principii di buona convivenza sociale e con la realizzazione di riforme rinnovatrici. Si doveva sperare nel meglio, in un domani di giustizia per tutti. V'erano, è vero, i nuovi ricchi, i nuovi proprietari di terre, che attraverso la Carboneria aspiravano al potere politico, o a conservare ed aumentare il patrimonio mal acquistato, ma la maggior parte degl'iscritti, la grande maggioranza (insistiamo su questo punto) non aveva mire personali, specie nei paesi, e voleva che i tempi mutassero in bene senza scosse violente e grossi fastidi, ma per forza di cose e come per decreto di Dio.

Forse questi ideali, sia pure incerti, di bene collettivo si ripercossero anche sull'animo di chi, come il famoso Angelo Duca (« Angiolillo »), era divenuto bandito per sfuggire all'ira di un barone, che voleva vendicare un servo, cui Angelo in rissa aveva ucciso un cavallo. Forse si erano ripercossi in altri, ribelli all'ambiente e datisi alla « macchia » per disperazione. Autori quali il Lucarelli e il Palumbo dedicano attente pagine all'Annichiarico e ai Vardarelli, dal Palumbo raffrontati a Robin Hood e a Jean Sgobar. A sua volta Benedetto Croce studia — in una sua monografia, aggiunta, si badi, alla *Storia del Regno di Napoli*, quasi ad integrarla — la figura di Angiolillo, e Francesco Saverio Nitti non esita a chiamare questo bandito « filantropo anche nelle sue avventure brigantesche », anzi lo paragona a Kan Moor dei Räuber di Schiller e ai briganti-vendicatori vagheggiati dalla letteratura tedesca.

Sicché anche quest'accusa, lanciata in sordina contro la Carbo-

neria e le sette meridionali in genere, ricettacolo di uomini quali i Vardarelli e il prete Annichiarico, va riveduta ed emendata. E comunque l'origine e la ragione del brigantaggio meridionale consistevano più che altro nella estrema miseria dei contadini, nell'oppressione da parte del baronaggio, oppure, a seconda, nella sua connivenza con i briganti, e nel fatto che i nuovi ricchi, i grossi terrieri, fattisi nominare sindaci o aspiranti al predominio locale, avevano ereditato dai vecchi baroni l'istinto a prepotere, oppure erano gli stessi baroni, non più feudatari ma grandi proprietari. Ricordiamoci di ciò che si legge nel volume del Ricchioni, a proposito del salario del contadino leccese (e il caso era analogo a tutte le zone del Mezzogiorno) e sui salari di fame, « *donde la necessità di arrubbare* ». E, dal furto alla ribellione alla forza pubblica e al brigantaggio, il passo era breve.

Un vero dramma, dunque, quello della Carboneria nel Sud. Tra i ricchi, gli uomini colti, la borghesia, il ceto medio, raffigurati tutti come ceto dirigente, e, dall'altra parte, l'infima plebe, specie i contadini braccianti, la distanza era abissale, e sembrava impossibile, allo stato delle cose, che questa plebe potesse elevarsi e civilizzarsi: tanto era scesa in basso sotto il peso delle sue sventure. La plebe a sua volta, come già nel '99, non credeva nella Libertà di *lorsignori* e negava ch'essi, i *galantuomini*, potessero volere il bene collettivo, non ritenendoli capaci di rinunciare, mai, a quello individuale o di casta. Ne derivavano una incomprensione e una inconciliabilità che purtroppo si ripercuoteranno, tranne forse nei primi momenti, sulle rivoluzioni del 1820, del '48, e anche, in parte, del '60. E anche la Carboneria fu incompresa dalle plebi, e non poteva non esserlo.

Tuttavia il suo dramma non consisteva solo nel taglio netto esistente tra le classi della società e nello stato semibarbarico del ceto contadino, ma nella stessa politica dei Borboni, vecchie volpi che al tempo di Maria Carolina avevano, come sappiamo, favorito la Massoneria; al tempo del Murat si eran giovati della Carboneria fin quando era stata antifrancesa; ora, con la restaurazione, e pur facendo finta di combatterla, le erano effettivamente indulgenti; tra breve si adoreranno della coccarda carbonara e ostenteranno la loro adesione agl'ideali e alle esigenze della setta; infine, all'ombra delle baionette austriache, ne diventavano i persecutori implacabili. Ma è un dramma da studiare e approfondire e che ebbe influenza determinante sulla storia del Mezzogiorno, dal Murat a Ferdinando II.

INDICE DEL VOLUME

Prefazione del Senatore prof. Raffaele Ciasca	vii
 I. TEMPO DI MASANIELLO	 p. I
Il « dissanguamento » del Sud	4
Mercedi e costo della vita nel '600	6
I feudatari scontenti	8
Politica della Spagna	10
Masaniello	13
Don Giulio Genoino	15
La piazza del Mercato	17
Masaniello e il Cardinale	20
Era una rivoluzione	22
La Nobiltà	24
Chi uccise Masaniello	26
Apoteosi di Masaniello	29
La rivolta nelle province	31
« Chimera di repubblica »	33
La rivincita spagnuola	35
Fonti bibliografiche	38
 II. IL SUD ALL'AVVENTO DEI BORBONI	 41
I. Elisabetta Farnese	51
II. Il Mezzogiorno prima dei Borboni	51
III. Il Presidente de Brosses e il papa Benedetto XIII	59
IV. Stendhal e il cardinale Acquaviva d'Aragona	67
V. Il musicista barese Gaetano Latilla	77
VI. Natale in Puglia, nel Settecento	87
VII. Com'era la Puglia nel 1767	98
Fonti bibliografiche	118

III. GLI ALBORI DEL RISORGIMENTO: LA CONGIURA DI STATO DEL 1794 ED EMANUELE DE DEO	121
I. La regina spezzò il ventaglio	123
II. « Re da cuccagna »	130
III. Murgia ribelle	134
IV. Novantatré napoletano	138
V. De Deo come Battisti	142
VI. Tutti giovani	147
VII. La versione del Cuoco e del Colletta	151
VIII. « La morte reca orrore a chi non ha saputo ben vivere »	154
IV. GLI ALBORI DEL RISORGIMENTO: IGNAZIO CIAJA E LA REPUBBLICA DEL 1799	159
I. Ignazio Ciaja	161
II. Non c'era Terzo Stato	167
III. Al timone della Repubblica	176
IV. Poesia e fermezza	182
V. I Martiri	191
Fonti bibliografiche	206
V. IL SUD, NAPOLEONE E MURAT	209
I. « Paysans de Calabre »	211
II. « Partimmo napoletani, tornammo italiani »	218
III. Dalla Spagna alla Russia	224
IV. Napoleone e l'Italia	232
V. Sfondò economico	240
VI. Il proclama di Rimini	247
VII. Centomila morti	255
Fonti bibliografiche	268
VI. IL DRAMMA DELLA CARBONERIA MERIDIONALE	271
I. Il Sud agli inizi del sec. XIX	273
Le origini della Carboneria	274
Il patto segreto con l'Austria	275
Preannunci di rivoluzione	280
Il problema della terra	281
Come viveva la plebe in Puglia	284
Schiavitù effettiva	285
Le carestie	287
Briganti o vendicatori?	291

II. Potenza della Carboneria	295
L'ignoranza di un ministro	296
Il codino del re	298
Colpo di stato carbonaro	302
Il giuramento del re	303
La Dieta carbonara di Bisceglie	309
III. Fu o no rivoluzione?	314
Il nemico era Metternich	316
L'enigmatico Zar	318
Il vicario Francesco	321
IV. Napoli contro la Santa Alleanza	326
L'elezione dei deputati	327
Giornali e riviste	328
Come lavorò il Parlamento	330
L'ultrademocratica Costituzione	333
Sbocciava una nuova classe dirigente	335
La Carboneria nelle province	337
Si pensava all'Italia	339
Giuditta e Oloferne	343
V. Il Re e suo figlio	345
Le macchinazioni del re	345
« Quel minchione di Ciccio »	348
Giornate rivoluzionarie	351
Il Duca di Gallo	352
Come reagì il Parlamento	353
VI. L'opera del Parlamento	358
Un rimprovero di Mazzini	358
Adesioni di famiglie notabili	360
Uomini nuovi	362
Il re a Lubiana	363
Il reggente minacciato	366
La guerra	368
VII. Il triste epilogo	372
La sentenza di Lubiana	372

La rotta di Androdoco	374
Metternich e Pulcinella	376
Poerio, Dragonetti e Nicolai	378
Sbaragliare la Carboneria	380
La sollevazione del Piemonte	383
 VIII. Carboneria sempre ribelle	 385
Francesco re	386
La rivolta del Cilento del 1828	389
Fonti bibliografiche	392